



SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI



SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

CULTURA DI SCIENZE
MODERNE

SCIENZE ECONOMICHE POLITICHE SOCIALI

Scannerizzato dal sito
www.torah.it
a Gerusalemme, Israele,
nell'aprile 2015

download gratuito

1905
LO STATO EBRAICO DI
TEODORO HERZL. — TRAD.
E INTROD. DI G. SERVADIO

*SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI*

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE
❖ ORNAMENTO DELLA CASA. ❖

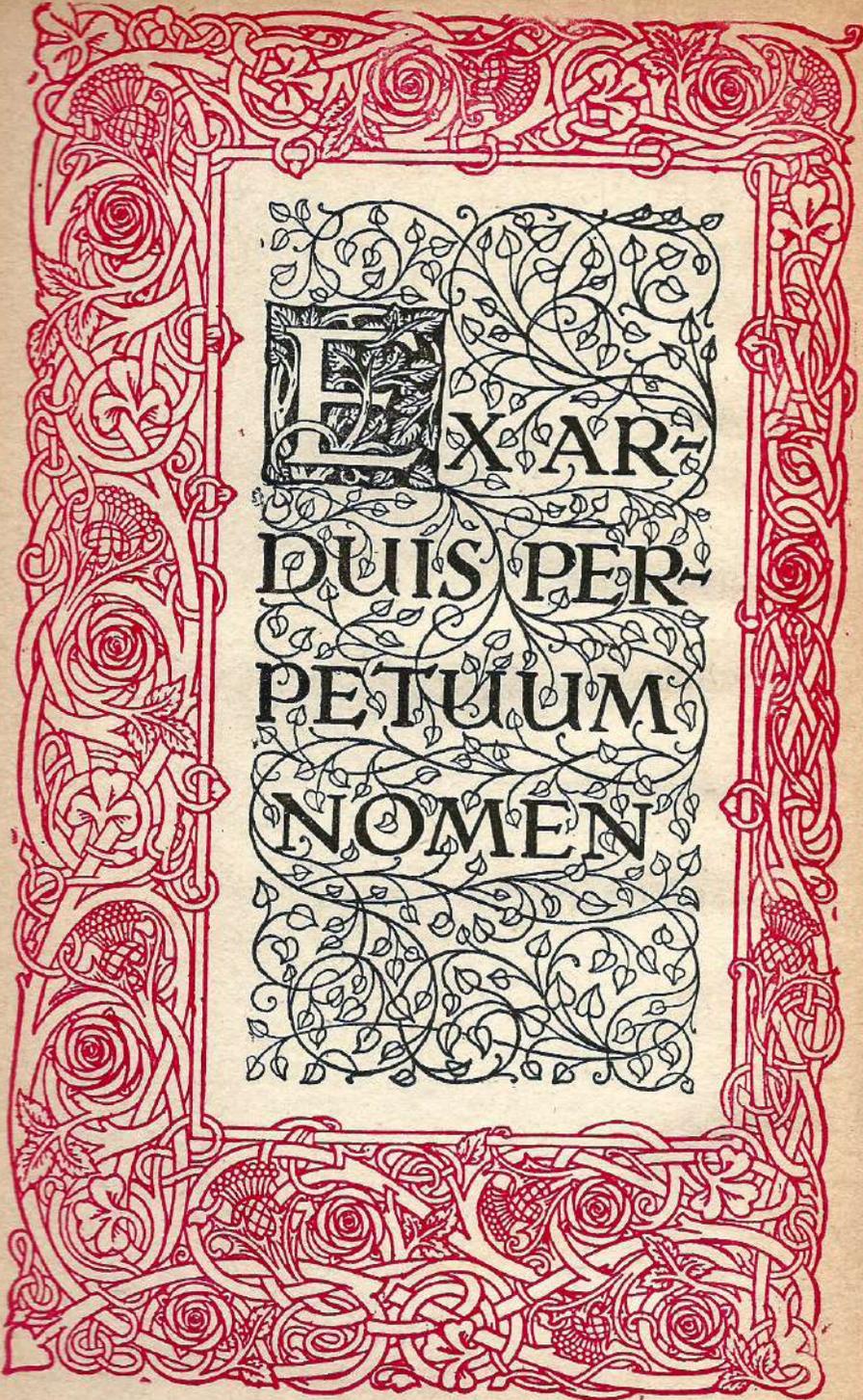
SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ❖ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI



DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.
ESATTEZZA DEI TESTI. ❖ TRADU-
ZIONI ACCURATE. ❖ STUDI ILLU-
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.
❖ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ❖

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E
ORO. ❖ COLORI DIVERSI PER I
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

*un e-book
di
www.torah.it*



EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN



LO STATO
EBRAICO
TENTATIVO DI UNA SOLUZIONE
MODERNA DEL PROBLEMA EBRAICO
Di TEODORO
HERZL 



 CARABBA 
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOTA DEL TRADUTTORE

Del problema ebraico, della stessa esistenza di un problema ebraico, non si sa davvero gran che qui in Italia. Si sa che c'è stato un tempo in cui dappertutto gli Ebrei venivano perseguitati, oltraggiati, scananati; ma si sa anche come nella maggior parte dei paesi civili i loro diritti siano stati ormai pareggiati a quelli degli altri cittadini, come si siano abbattute le barriere che li segregavano dai popoli in mezzo ai quali vivevano. Che si poteva fare di più? L'ultimo baluardo d'un antisemitismo legale e bestiale può dirsi crollato proprio in questi giorni sotto le raffiche della rivoluzione; anche la Russia apre le porte dei ghetti. Che senso ha dunque l'esistenza di un problema ebraico? Spetta ora agli Ebrei fare il loro dovere, assimilandosi.

Se non che assimilarsi significa rinunciare alla propria individualità, singola e collettiva, qualunque essa sia, svanir nella massa; e gli Ebrei non hanno nessuna, proprio nessuna volontà di sparire. Che i Cristiani, nel tradizionale disprezzo per gli Ebrei, siano persuasi di far loro un grande onore invitandoli a *europeizzarsi*, è comprensibile; ma non è men vero che questi, salvo poche e trascurabili eccezioni, preferiscano, a tale onore, l'onore di restar quel che sono. Se v'è qualche cosa che non si può perdere, neppure volendo, è l'individualità plasmata da due millenni di storia; persino quegli Ebrei che si sforzano di farvi

rinuncia, non vi riescono: della razza essi conservano almeno le qualità deteriori. D'altra parte si è venuta oramai palesemente affermando l'impossibilità della convivenza pacifica di forti nuclei ebraici con le compagini delle nazioni cristiane. Questi nuclei appaiono quali corpi estranei, che l'organismo, non potendo smaltire o distruggere, tende ad espellere. Ciò avviene, naturalmente, con un'alternativa di azioni e reazioni, con una lotta di cui non c'indugeremo a studiare gli aspetti, poiché essi sono già magistralmente tracciati nel libro che diamo tradotto. In questa lotta sta il problema ebraico, che, in ultima analisi, è il portato dell'irriducibilità della mentalità ebraica a quella ariana. L'antisemitismo, bandito dalle leggi, seguita a sussistere, in tutti i paesi e in vario grado a seconda del numero degli Ebrei che vi si trovano, sotto forma di sordo ostruzionismo sociale, di boicottaggio commerciale e professionale, quando non assuma ancora forme più concrete e violente.

Di tutto ciò, dicevo, si sa ben poco in Italia: gli Ebrei vi son pochi, l'attrito è minimo; si spiega perciò come tutti, o quasi, fossero concordi sin qui nel lavarsi le mani d'una questione che non li riguardava. L'intervento nel conflitto mondiale ha conferito, per altro, all'Italia il diritto di assidersi fra i giudici che decideranno le sorti dei popoli: con ciò essa dovrà prender posizione non solo di fronte ai problemi che più direttamente la interessano, ma pure a quelli che investono l'umanità tutta quanta. E quindi, fra gli altri, al problema ebraico.

Alla soluzione di questo si lavora da secoli in vario senso e con molti indirizzi. Si è tentato di risolverlo sopprimendone uno dei fattori: gli Ebrei. Soluzione

semplificistica, basata su un ragionamento pianissimo: mettiamo gli Ebrei nell'impossibilità di vivere, e spariranno. È la logica delle persecuzioni. Ma gli Ebrei hanno la cervice dura. Più che su questo sistema primitivo e brutale, si è fatto assegnamento sull'emancipazione: rotte le dighe che impedivano alle acque di mescersi, il rivoletto semitico si sarebbe agevolmente smarrito nella grande fiumana giapetica. Ahimé! la fiducia in una tale fusione partiva dal presupposto falso, falsissimo, che a parte le leggi restrittive, gli Ebrei si sentissero isolati dal resto degli uomini solo da vincoli confessionali, e si contava dunque sull'invadente razionalismo per vincere gli ultimi scrupoli, gli estremi ritegni. Una lunga esperienza, la cui durata non lascia più dubbi in proposito, ha lanciato nel vuoto anche questa speranza: un'assimilazione puramente esteriore si è faticosamente raggiunta qua e là sol per singoli gruppi o singoli individui, e anche per questi non va oltre la buccia; la perdita di certe usanze tradizionali, la totale scomparsa del sentimento religioso non hanno potuto far sì che perfino nei più spinti non si sia mantenuta, più o meno traviata, l'ideologia ebraica, senza ch'essi ne abbiano la volontà o la coscienza. Il problema è rimasto intatto. E neppure hanno valso a risolverlo i tentativi fatti con intendimenti del tutto diversi, in massima parte da Ebrei, nel corso degli ultimi secoli. Fondamento comune di codesti tentativi è stata l'idea che si potesse metter fine al dissidio sottraendo gli Ebrei perseguitati ai loro persecutori col trasportarli in una regione lontana (gli occhi si appuntavano sull'America e, talvolta, sulla Palestina) perché vi vegetassero tranquillamente a modo loro. Il carattere meschinamente filantropico del movimento, che s'impostava

con l'odiosa distinzione di beneficiati e benefattori; l'esiguità dei mezzi, che, nonostante le più generose largizioni, non permisero mai di pensare che ad una ristrettissima attuazione del programma, son più che sufficienti a spiegarne il fiasco finale. Si trattava in realtà di manovre fuori della Storia: errata la concezione e la valutazione del problema ebraico, che si prospettava in una luce esclusivamente religiosa e sociale, si sbagliò ancora, di conseguenza, nella scelta dei mezzi; e alla sentimentalità utopistica d'ingenui benefattori non corrispose che il fiacco e rassegnato consenso di pochi infelici, non riuscì che l'impianto di rade e slegate colonie in Palestina, la cui vita, grama e stentata, giustificò solo in minima parte l'enorme dispendio di beni e d'energie che fu fatto per esse.

Ci voleva una di quelle grandi crisi della coscienza collettiva, che contrassegnano i periodi storici, perché si trovasse il vero criterio alla cui stregua deve valutarsi l'ebraismo e perché s'impostasse, come va impostato, il problema ebraico nelle sue giuste linee, mostrando l'unica via per cui si possa giungere alla sua soluzione. Solo il risveglio del sentimento nazionale, sopraggiunto nel secolo scorso, soltanto la sublime distinzione fra Nazione e Stato, per cui il fattore territoriale si rivelò come elemento secondario, accessorio, nella formazione, o meglio nel mantenimento della coscienza nazionale, poterono portare al riconoscimento pieno, attuale, effettivo di un popolo ebraico unico, che levava una sola voce dai quattro angoli della terra. E allora soltanto si vide in che poteva consistere la soluzione del problema ebraico: nel liberare le popolazioni cristiane dall'incomoda intrusione dei concittadini Ebrei chiamando a raccolta gli sparsi figli d'Israe-

le perché ricostruissero una patria loro, ove potessero vivere liberi e rispettati. Non più benefattori che mandino a spizzichi i loro protetti al riparo dai colpi antisemitici, non più sognatori che lancino queruli appelli ai loro correligionari perché salvino la loro fede e la loro pelle riunendosi nell'isola de' Beati, senza accennare comunque ai mezzi ed ai fini d'un tale assempimento. Gli Ebrei debbon cercare in se stessi la loro salvezza, trovare la forza nel proprio sentimento nazionale, disciplinare e coordinare le loro risorse, e partire. Per dove? Non v'è che una risposta: per la Palestina, per la terra dei Padri. Chi la darà? La comprenderemo. Chi la garantirà? Le popolazioni cristiane, alle quali la nostra partenza sta a cuore non meno che a noi. Come vi andremo? che vi faremo? Ecco un programma.

Il movimento che si fece propugnatore di una tal forma, dell'unica forma possibile di soluzione del problema ebraico, si disse *sionismo*. "Il sionismo mira ad ottenere per il popolo ebraico la creazione di una patria, garantita dal diritto pubblico, in Palestina" (programma di Basilea). Le basi concrete di questo movimento, meravigliosamente affermatosi in un ventennio a dispetto delle ostilità di alcuni Cristiani irragionevoli e di parecchi Ebrei senza scrupoli o senza cervello, furon gettate da Teodoro Herzl. Se dov'è un desiderio nostalgico di Gerusalemme, della città dei Padri, in un'anima ebraica, là è indubbiamente in germe l'idea sionistica — atteggiamento moderno della fede messianica — il sionismo, come concezione coerente, organica e dinamica, lontana da ogni vaga e sospirata aspirazione, sorge soltanto con Teodoro Herzl. E poiché Teodoro Herzl, nato a Budapest nel 1860, non fu

nella prima parte della sua vita, che un semplice, per quanto geniale avvocato, scrittore e giornalista, il sionismo sorge nell'autunno del 1896, allorché si pubblica a Vienna lo *Stato Ebraico*. L'opuscolo era stato pensato e scritto a Parigi sotto l'acerba impressione del processo Dreyfus. Meravigliosi giuochi del destino! Il livore degli antisemiti francesi, rovesciatosi furiosamente sul povero ed oscuro ufficiale "assimilato," provocava la piú bella diana del popolo nostro. L'ardore della fede, la passione dell'apostolato, la chiarezza e la concisione del pensiero, il vigore del ragionamento, la biblica semplicità che ne deriva all'espressione, conferiscono al libro tal fascino, da garantirne imperituro il ricordo anche nell'animo dei piú freddi e disinteressati lettori. Si può da ciò misurare il consenso immediato delle oppresse popolazioni ebraiche: speranze inopinatamente ridestatesi, sogni che prendevano consistenza, orizzonti che si schiarivano, anime che tornavano dopo lungo distacco. Non mancarono certo i contrasti di vecchi bigotti, infatuati del Messia sull'asinello bianco, né l'acre ostilità di gretti mercanti, di onesti cretini — come non mancano tuttora. Ma non importa; chi potrà omai arrestare il sionismo? Nato dal risveglio delle nazionalità, esso ha richiamato all'ebraismo energie che sembravano perdute per sempre, ha fatto vibrare il sentimento nazionale ebraico dove non era mai esistito e dove aveva cessato d'esistere: come tutti i grandi movimenti, è nato dalla Storia per foggiare la Storia.

Alla riconquista dell'unità territoriale per il suo popolo, Teodoro Herzl diede non pure l'impulso primo, ma tutta la prodigiosa attività degli ultimi anni della sua breve esistenza: organizzò comitati e congressi, fondò istituti finanziari, promosse leghe e sodalizi coordi-

nandone gli sforzi al fine comune, combatté con la parola e con gli scritti; vero *gestor Judaeorum*, trattò con sovrani e con ministri, fu ricevuto in udienza dal Papa. I negoziati con Abdul-Hamid per la cessione della Palestina andarono a monte a causa delle eccessive pretese del Sultano; una concessione territoriale nella penisola del Sinai, a cui erano disposti non meno il governo egiziano che quello inglese, si dovette respingere non presentando il paese sufficienti risorse d'acqua; l'offerta di un territorio nell'Africa Orientale, fatta spontaneamente dal governo britannico, si dové declinare perché contraria ad uno dei capisaldi del programma di Basilea, decisamente orientato verso la colonizzazione della Palestina. La generosa offerta dell'Inghilterra segnava tuttavia, in modo definitivo, il riconoscimento ufficiale del sionismo da parte della piú grande potenza europea, che trattava col Presidente del Comitato d'azione come con l'unico legittimo rappresentante del popolo ebraico. Cosicché quando, in età di appena quarantatré anni, Teodoro Herzl si spense, aveva gettato un seme, educata una pianta destinata a dar frutti insperati, robusta da sfidare qualsiasi procella; migliaia e migliaia di sionisti, di tutti i paesi, giovani per la massima parte e battaglieri, si erano stretti attorno alla sua radiosa persona e lavoravano ardentemente, come lavorano tutt'oggi, alla rinascita dello Stato ebraico. Nell'ultimo decennio è continuata indefessa l'opera di preparazione materiale e morale: si raccoglie il denaro necessario all'impresa, si creano organi che lo amministrano, e contemporaneamente si vanno guadagnando fra le intelligenze piú vive e gagliarde nuovi aderenti all'idea, sia nel campo ebraico che in quello cristiano. Né, attendendo, si perde di vista la Palestina. Alla fondazione di

nuovi centri coloniali laggiù, al rinvigorimento di quelli esistenti, è andata negli ultimi tempi congiunta una sapiente opera di consolidamento della coscienza nazionale ebraica, oppostasi vittoriosamente alle tendenze snazionalizzatrici di vari istituti "filantropici", i quali mettevano ogni zelo nel dimostrarsi, più che i difensori degli interessi ebraici, le sentinelle avanzate della penetrazione politica di alcuni Stati europei, e degli Ebrei si servivano, con ignobile astuzia, come di passivi strumenti alle brame di quelli. Risultato primo ed esponente massimo di tale giusta reazione, è stata la rinascita della lingua ebraica: cristallizzata nelle vecchie forme, essa era rimasta da secoli solo in uso fra i dotti, come il latino delle accademie; ancora nel 1896 Teodoro Herzl si domandava chi di noi sapesse tanto l'ebraico da chiedere un biglietto ferroviario in questa lingua. Ebbene, sotto l'impulso del sionismo, l'ebraico è tornato oggi idioma vivente, pronto a tutte le esigenze moderne, dotato di tutta l'elasticità, capace di svolgersi: in ebraico si parla e s'insegna fra gente che non conosce altra lingua, si stampano libri e giornali e si fanno poesie. Così il sionismo trionfa, a dispetto di coloro che per meschinità intellettuale o morale gracchiano la marcia funebre alla nazione ebraica, contro quei che si ostinano a cercare altre forme di soluzione del nostro problema fantasticando attorno a colonie estranee ad ogni tradizione e aspirazione nostra.

Senza dubbio il lavoro sionistico, paziente e fecondo, ricevette un gran colpo dalla guerra europea, che l'ha, in parte almeno, paralizzato, sconvolto, distrutto. Molto ci sarà da rifare, molte fila spezzate da riallacciare. È, tuttavia nella coscienza dei più che dalla crisi odierna si debbano attendere cambiamenti decisivi per le

sorti dei popoli. Ora che il vecchio edificio è crollato, non v'è alcuna ragione di esitare a rimuovere questo o quel sasso: problemi che si trascinano da anni, e in certi casi da secoli, la soluzione dei quali era stata agguerrita sol per non turbare l'instabile, delicatissimo equilibrio su cui s'imperviava una pace fittizia, esigeranno alla fine di questo flagello una sistemazione definitiva, che non permetta loro di agire ormai più come forze dissolvitrici. Solo a questa condizione avremo avuta una guerra davvero purificatrice — come si afferma da molti — e non un empio, disordinato macello. I problemi nazionali sono forse quelli la cui soluzione è sentita come più importante e più urgente; e se il riconoscimento del diritto di ogni popolo a vivere nella libertà e a realizzare i propri valori, può dirsi formula acquisita, incontrovertita, il riconoscimento di tale diritto anche al popolo ebraico sarà semplice atto di doverosa giustizia. L'assegnamento della Palestina a questo popolo si presenta inoltre come la forma più felice e più equa di transazione fra gli appetiti espansionistici delle Potenze europee. L'Italia, culla del diritto, terra di libertà, strenua rivendicatrice delle idealità nazionali, non mancherà di pronunziarsi per essa.

Spezia, 9 Ijar 5677 (calendimaggio 1917).

G. SERVADIO

Per quel lieve servizio che potessi aver reso alla causa sionistica, ebraica, per la quale combatto, non voglio tacere i nomi del dott. S. H. Margulies e dell'avv. Felice Ravenna, Ebrei, che mi furon larghi d'aiuto e di consiglio; e tanto meno il nome di un Cristiano, il prof. Ettore Allodoli, che può riguardarsi come l'ispiratore della traduzione. All'amico Allodoli debbo essere, anzi, doppiamente grato: e per aver resa possibile la pubblicazione del mio lavoro, e perché, nella sua qualità appunto di Cristiano, mi offre un esempio di lucida intelligenza, di rara serenità spirituale, che riuscirà sommaramente istruttivo a' miei buoni conigli circoncisi, pronti a fuggire con le orecchie basse sempre e ovunque si parli d'ebraismo.

LO STATO EBRAICO

PREFAZIONE

L'idea che agito in questo scritto è vecchissima. È la costituzione dello Stato ebraico.

Il mondo echeggia del grido contro gli Ebrei, e questo risveglia tale idea, che sembra assopita.

Io non invento nulla: si tenga ciò soprattutto e con chiarezza presente ad ogni punto della mia trattazione. Io non invento né le condizioni degli Ebrei, quali si sono venute storicamente formando, né i mezzi per rimediarevi. Gli elementi materiali della costruzione che abbozzo esistono nella realtà, si possono toccare con mano; ognuno può persuadersene. Se si vuole pertanto designare con una parola questo tentativo di risoluzione del problema ebraico, si può chiamarlo non "fantasia," ma tutt' al più "combinazione."

Debbo anzitutto assicurarmi che il mio progetto non venga riguardato come utopia. Veramente con ciò metto in guardia soltanto i giudici superficiali contro una sciocchezza in cui potrebbero incorrere. Non sarebbe cer-

to una vergogna l'aver scritto un' utopia filantropica, e mi potrei anche procurare un successo letterario piú facile esponendo questo mio piano, per i lettori che si vogliono divertire, sotto la forma irresponsabile, per cosí dire, del romanzo. Ma esso non è una di quelle piacevoli utopie, come se ne son prodotte sí spesso avanti e dopo Tommaso Moro; e io credo che la condizione degli Ebrei in diversi paesi sia abbastanza dolorosa per rendere superflui dei perditempi introduttivi.

Per rendere piú chiara la distinzione fra la mia costruzione e un' utopia, scelgo un libro interessante degli ultimi anni: *Freiland* del dott. Teodoro Hertzka. È un' ingegnosa fantasticheria, immaginata da uno spirito affatto moderno, ben nutrito di economia politica, e cosí lontano dalla vita come la montagna equatoriale sulla quale è situato questo Stato del sogno. *Freiland* è un complicato macchinario con molti denti e molte ruote che entrano, sí, l'uno nell'altro; ma niente mi prova che esso possa esser messo in movimento. E perfino se vedessi sorgere la Lega per *Freiland*, lo riterrei uno scherzo.

Per contro, questo mio progetto contiene l'applicazione di una forza motrice esistente nella realtà. I denti e le ruote della macchina da montare io li addito soltanto, con

tutta modestia, denunciando la mia insufficienza e confidando che ci saranno dei meccanici piú capaci di me a condurre il lavoro.

L'importante è forza motrice. Che cos'è questa forza? La miseria ebraica.

Chi osa contestare che questa forza esista? Ce ne occuperemo nel capitolo sulle ragioni dell'antisemitismo.

Si conosceva anche la forza del vapore, che sorgeva nel bricco da tè pel riscaldamento dell'acqua e ne sollevava il coperchio. Questo fenomeno del bricco da tè sono i tentativi sionistici e molte altre forme della Lega "per combattere l'antisemitismo."

Ora io dico che questa forza, se applicata a proposito, è abbastanza potente per mandare una grande macchina, per trasportare uomini e cose. La macchina può assumere quell'aspetto che si voglia.

Sono intimamente persuaso che ho ragione: non so se mi si darà ragione nel tempo della mia vita. I primi uomini, che cominciano questo movimento, difficilmente ne vedranno la gloriosa fine. Ma già pel cominciare viene nella loro esistenza un alto orgoglio e la gioia della libertà interiore.

Per difendere il mio piano dal sospetto di utopia voglio anche essere parco di particolari pittorici nella descrizione. Nondime-

no suppongo che incoscienti beffe cercheranno d'infirmare il tutto mediante la caricatura di ciò che avrò tracciato. Un Ebreo, giudizioso nel resto, al quale esposi la cosa, disse che "il particolare futuro, rappresentato come reale, è il contrassegno dell'utopia". Ciò è falso. Ogni ministro delle finanze, nel suo preventivo di Stato, fa i conti in base a cifre future, e non solo in base a quelle che egli deduce dalla media degli anni precedenti o da altri proventi passati e che si presentino in altri Stati, ma anche a cifre senza precedenti, per esempio nell'introduzione di una nuova tassa. Bisogna non aver mai visto un bilancio per non saper ciò. Si riterrà per questo un disegno di legge finanziario come un'utopia anche se si sa che al preventivo non si può mai attenersi scrupolosamente?

Ma io accampo ancor più gravi pretese verso i miei lettori: chiedo alle persone colte, a cui mi rivolgo, di riprendere in esame e di modificare certe vecchie concezioni. E proprio dai migliori Ebrei, che si sono attivamente affaticati per la soluzione del problema ebraico, pretendo che riguardino i tentativi da loro fatti sin qui come sbagliati e inefficaci.

Nell'esposizione della mia idea ho da lot-

tare con un pericolo. Se parlo con troppa riservatezza di tutte le cose che cadono nel futuro, sembrerà che io stesso non creda alla loro possibilità; se invece ne annuncio la realizzazione senza riserve, tutto apparirà forse come una chimera.

Perciò lo dico chiaro e tondo: io credo alla possibilità dell'attuazione, anche se non presumo d'aver trovata la forma definitiva del pensiero. Lo Stato ebraico è una necessità universale: esso quindi sorgerà.

Se si mettesse all'opera un individuo qualsiasi, sarebbe impresa addirittura da pazzi; ma se molti Ebrei vi si accingono contemporaneamente, è del tutto ragionevole, e la sua attuazione non offre alcuna difficoltà degna di nota. L'idea dipende soltanto dal numero de' suoi aderenti.

Forse i nostri giovani, ai quali sono adesso già sbarrate tutte le vie, e a cui si apre, nello Stato ebraico, la luminosa prospettiva degli onori, della libertà e della fortuna, cureranno la diffusione di essa idea.

Io, per conto mio, ritengo assolto il mio compito con la pubblicazione di questo scritto. Prenderò ancora la parola soltanto se mi ci costringano gli attacchi di avversari degni di riguardo, oppure se si tratti di confutare obiezioni impreviste, di correggere errori.

Non è ancor giusto, oggi, quello ch'io dico? Son io innanzi a' miei tempi? Non sono ancora abbastanza grandi le sofferenze degli Ebrei? Vedremo.

Dipende adunque dagli stessi Ebrei che questo scritto intorno allo Stato sia per ora solo un romanzo intorno allo Stato. Se l'attuale generazione è ancor troppo ottusa, ne verrà un'altra più elevata, migliore. Gli Ebrei, che vogliano, avranno il loro Stato e lo meriteranno.

INTRODUZIONE

Le cognizioni d'economia politica per parte di uomini che stanno in mezzo alla vita pratica, sono spesso sbalorditivamente meschine. Soltanto così si può spiegare il fatto che anche alcuni Ebrei abbiano ripetuta in buona fede la gran sentenza degli antisemiti, che noi viviamo alle spalle di "popoli padroni di casa" e che, se non avessimo intorno a noi alcun "popolo padron di casa," dovremmo morir di fame. Questo è uno dei punti per cui si mostra l'indebolimento della coscienza di noi stessi per vie d'ingiuste accuse. Come stanno le cose, in verità, con questa faccenda del "popolo padron di casa"? Qualora tale idea non contenga la vecchia gretteria fisiocratica, essa si fonda sull'errore puerile che nella vita economica circolino sempre le medesime cose. Ora non c'è proprio bisogno per noi di destarci, come Rip van Winkle, da un sonno durato molti anni per riconoscere che il mondo si trasforma per l'incessante sorgere di nuovi beni. Nel nostro tempo, meraviglioso per i progressi tecnici, anche l'uomo spiritualmente più povero vede, co' suoi occhi assonnoliti, spuntar

nuovi beni intorno a sé. Lo spirito d'iniziativa li ha creati.

Il lavoro senza spirito d'iniziativa è quello stazionario, quello antico; l'esempio tipico ne è offerto dall'agricoltore, che sta ancora esattamente colà dove stava il suo antenato mill'anni or sono. Ogni benessere materiale è opera di gente intraprendente. Si prova quasi vergogna a mettere in penna una simile banalità. Anche se noi fossimo, dunque, esclusivamente persone intraprendenti — come afferma la stolidità esagerazione — non avremmo bisogno di alcun "popolo padron di casa." Non siamo tenuti a valerci della circolazione di beni che restano permanentemente gli stessi, perché ne produciamo dei nuovi.

Abbiamo schiavi lavoratori di forza inaudita, la cui apparizione nel mondo civile fu una mortal concorrenza per il lavoro manuale: sono le macchine. È vero che c'è pur bisogno d'operai per mettere in movimento le macchine; ma abbiamo, all'uopo, uomini a sufficienza, anche troppi. Solo chi non conosce le condizioni degli Ebrei in molte regioni dell'Europa orientale, oserà affermare che gli Ebrei siano inabili o mal disposti al lavoro manuale.

Ma io non voglio intraprendere, in questo

scritto, nessuna difesa degli Ebrei. Sarebbe inutile. Tutto quanto v'ha di logico e perfino tutto quanto v'ha di sentimentale è stato già detto a tale soggetto. Ora, non basta trovare i giusti motivi per l'intelletto e per il sentimento; gli ascoltatori debbono anzitutto esser capaci di comprendere, altrimenti si è un predicatore nel deserto. Ma se gli ascoltatori sono già tanto innanzi, tanto in alto, allora tutta la predica è superflua. Io credo nell'ascensione degli uomini verso sempre più alti gradi di civiltà; però la ritengo disperatamente lenta, e se volessimo attendere che l'animo degli uomini anche mediocri si apra alla mitezza che aveva Lessing quando scriveva *Nathan il saggio*, potrebbe consumarsi in tale aspettativa la nostra vita e quella dei nostri figli, nipoti e pronipoti. In questa congiuntura ci viene da un'altra parte in aiuto lo spirito che informa l'odierna civiltà.

Questo secolo ci ha portata una deliziosa rinascita dovuta alle conquiste tecniche. Solo per l'umanità questo favoloso progresso non ha ancor trovato la sua applicazione. Le distanze della superficie terrestre sono superate, eppure ci dibattiamo nelle sofferenze dell'angustia. Rapidamente e senza pericolo corriamo adesso su giganteschi vapori

per mari finora sconosciuti; sicure ferrovie ci trasportano in una regione alpestre dove un tempo fra mille stenti si saliva a piedi; gli avvenimenti che si verificano in paesi, i quali non erano stati neppur scoperti quando l'Europa serrò gli Ebrei ne' ghetti, ci sono noti un'ora dopo. Per questa ragione è la miseria ebraica un anacronismo — e non perché già cent'anni or sono vi fu un periodo d'illuminismo, che in realtà esisté soltanto per gli spiriti più eletti.

Ora io penso che la luce elettrica non sia stata affatto inventata perché alcuni *snobs* illuminino i loro saloni, ma perché noi, al suo chiarore, risolviamo i problemi dell'umanità. Uno di questi, e non il meno importante, è il problema ebraico. Risolvendolo, operiamo non solo nel nostro esclusivo interesse, ma anche per molti altri travagliati ed oppressi.

Il problema ebraico esiste. Sarebbe stolto negarlo. Esso costituisce un pezzo di medioevo che si trascina, del quale anche oggi i popoli civili, pur con la miglior volontà, non hanno potuto sbrigarci. La magnanima volontà di risolverlo la mostrarono, infatti, quando ci emanciparono. Il problema ebraico sussiste dovunque vivano Ebrei in numero considerevole; dove esso non è, viene

importato da Ebrei che immigrano. Noi tendiamo naturalmente verso quei luoghi dove non ci si perseguita; pel nostro comparirvi nasce poi la persecuzione. Questo è vero, deve rimaner vero, dappertutto, perfino nei paesi più evoluti — la Francia informi — fin tanto che il problema ebraico non venga risolto politicamente. I poveri Ebrei trasportano adesso l'antisemitismo in Inghilterra, lo hanno già portato in America.

Io credo di comprendere l'antisemitismo, il quale è un movimento per molti rispetti complicato. Considero questo movimento come Ebreo, ma senz'odio e timore. Credo di riconoscere nell'antisemitismo quanto v'ha di scherzo grossolano, di vile gelosia di pagnotta, di pregiudizio ereditario, d'intolleranza religiosa — ma anche quel che v'ha di presunta legittima difesa. Io non ritengo il problema ebraico né come un problema sociale, né come un problema religioso, sebbene possa prendere anche queste ed altre sfumature. Esso è un problema nazionale e, per risolverlo, dobbiamo anzitutto farne una questione di politica universale, che si dovrà regolare nel consesso dei popoli civili.

Noi siamo un popolo, Un Popolo.

Abbiamo onestamente tentato dappertutto.

to di perderci nelle masse dei popoli che ci circondano e di conservare soltanto la fede dei nostri padri. Non lo si permette. Invano siamo dei patriotti fedeli, e in parecchi luoghi perfino esaltati, invano facciamo lo stesso sacrificio di beni e di sangue come i nostri concittadini, invano ci affatichiamo ad innalzare la gloria delle nostre patrie nelle arti e nelle scienze, e la loro ricchezza col commercio e lo scambio. Nelle nostre patrie, nelle quali pure abitiamo già da secoli, veniamo bistrattati come stranieri, spesso da gente la cui famiglia non era ancora nel paese quando i nostri padri già vi sospiravano. Chi sia lo straniero nel paese, è cosa che la maggioranza può decidere; è una questione di forza, come tutto nei rapporti di popoli. Non faccio atto di rinuncia ad alcuna parte del nostro buon diritto acquisito, dicendo questo semplicemente come individuo privo d'ogni mandato: nell'attuale stato del mondo, e ancora per una durata imprevedibile, la forza va innanzi al diritto. Noi siamo adunque invano buoni patriotti dappertutto, come lo erano gli Ugonotti, che venivano costretti ad esulare. Se ci si lasciasse in pace....

Ma io credo che non ci si lascerà in pace. Per mezzo dell'oppressione e della perse-

cuzione non è possibile estirparci: nessun popolo della storia ha sostenute delle lotte e delle sofferenze come noi; le cacce all'Ebreo hanno sempre spinto alla defezione soltanto i più deboli fra i nostri; gli Ebrei forti ritornano ostinatamente alla loro stirpe, quando scoppiano le persecuzioni. Ciò si è potuto veder ben chiaro nel tempo che seguì immediatamente all'emancipazione ebraica: gli Ebrei che si trovavano più in alto sotto il punto di vista spirituale e materiale, smarrirono interamente il senso della solidarietà di razza. Dopo un certo periodo di benessere politico, noi ci assimiliamo dappertutto: credo che ciò non sia privo d'ogni gloria. L'uomo di Stato, che aspiri per la sua nazione ad una missione della razza ebraica con le altre, dovrebbe perciò vegliare a che si prolungasse il periodo del nostro benessere politico. E perfino un Bismarck non ne fu capace.

Poiché nel profondo del sentimento popolare sono radicati vecchi pregiudizi contro di noi. Chi se ne voglia render conto, basta che tenda soltanto l'orecchio là dove il popolo si esprime con sincerità e semplicità: la favola e il proverbio sono antisemiti. Il popolo è dappertutto un gran fanciullo, che si può educare, senza dubbio; ma questa edu-

cazione richiederebbe, nel miglior dei casi, un tempo così sterminato, che noi ci possiamo aiutare molto prima, come ho già detto, in altra maniera.

L'assimilazione, parola con la quale intendo non soltanto le pure esteriorità del vestire, di certe consuetudini e usanze e della lingua, ma un'identità nel modo di pensare e di agire, l'assimilazione degli Ebrei potrebbe dappertutto esser raggiunta solamente per mezzo del matrimonio misto. Senonché questo dovrebbe esser sentito dalla maggioranza come un bisogno; non basta assolutamente dichiararlo ammissibile per via di legge. I liberali ungheresi, che ciò hanno fatto adesso, sono caduti in un errore madornale; e questo matrimonio misto, istituito su basi puramente dottrinarie, fu ben illustrato da uno dei primi casi: un Ebreo battezzato sposò un'Ebreia. Ma la lotta per l'attuale forma del matrimonio ha inasprito per più riguardi i contrasti fra Cristiani ed Ebrei in Ungheria ed ha con ciò più danneggiata che agevolata la fusione delle razze. Chi brama realmente la scomparsa degli Ebrei mediante fusione, può veder per ciò un'unica possibilità: gli Ebrei dovrebbero prima conseguire una tal potenza economica, che il vecchio pregiudizio sociale ne fosse soverchiato.

L'esempio lo fornisce l'aristocrazia, in cui i matrimoni misti si presentano relativamente con la massima frequenza. L'antica nobiltà si lascia indorare a nuovo col denaro giudaico, e alcune famiglie ebraiche vengono per tal fatto assorbite. Ma come potrebbe prodursi questo fenomeno negli strati medi, dove la questione ebraica massimamente risiede, essendo gli Ebrei un popolo appartenente al ceto medio? Il conseguimento della forza, presupposto come necessario, equivarrebbe allora all'esclusivo dominio economico degli Ebrei, che già adesso viene falsamente affermato. E se già l'attuale potenza degli Ebrei provoca tali grida di collera e d'allarme da parte degli antisemiti, quali esplosioni avverrebbero per l'ulteriore accrescersi di questa potenza! Una tal condizione preliminare per l'assorbimento non può esser raggiunta, poiché sarebbe il soggiogamento della maggioranza per opera di una minoranza poc'anzi ancor spregiata, la quale non è in possesso della forza bellica o amministrativa. Perciò ritengo l'assorbimento degli Ebrei, anche per mezzo della prosperità, come inverosimile. Nei paesi attualmente antisemiti mi si darà ragione; negli altri, dove gli Ebrei pel momento si trovano bene, probabilmente i miei compagni

di stirpe impugneranno nella maniera piú violenta le mie affermazioni: essi mi crederanno solo quando la caccia all'Ebreo tornerà a visitarli. E quanto piú a lungo l'antisemitismo si fa attendere, tanto piú feroce deve esplodere. L'infiltrazione degli Ebrei che immigrano attratti dall'apparente sicurezza, come pure l'ascendente movimento di classe degli Ebrei autoctoni, cooperano allora potentemente e incalzano verso un rovesciamento. Niente è piú semplice di questa conclusione logica.

Ma il fatto che io la traggo imperturbabilmente e sol conforme a verità, mi attirerà, com'è da prevedersi, l'opposizione, l'ostilità degli Ebrei che vivono in condizioni favorevoli. In quanto si tratta solo d'interessi privati, concernenti persone che si sentono minacciate per gretteria o viltà, si potrebbe sorpassare con un riso di sprezzo — poiché la causa dei poveri e degli oppressi è piú importante. Però io non voglio fin d'ora lasciar che si formi alcuna falsa idea, e specialmente quella che, se mai questo programma avesse da attuarsi, gli Ebrei abbienti ne potrebbero esser danneggiati nei lor beni; per questo voglio illustrar diffusamente la parte riferentesi al diritto patrimoniale. Se invece tutto il mio pensiero non esce dai limiti del-

la letteratura, tutto resta senz'altro come prima.

Piú seria sarebbe l'obiezione ch'io vengo in aiuto agli antisemiti chiamando noi un popolo, Un Popolo; ch'io impedisco l'assimilazione degli Ebrei, dov'essa si vuol compiere, e la comprometto all'ultimo momento, dove si è già compiuta, per quanto io, come solitario scrittore, possa essere in grado d'impedire o compromettere qualcosa.

Questa obiezione si presenterà piú specialmente in Francia. Me l'aspetto anche in altri luoghi; soltanto voglio rispondere in precedenza agli Ebrei francesi perché essi offrono l'esempio piú tipico.

Quantunque abbia in gran pregio la personalità, la spiccata individualità dell'uomo di Stato, dell'inventore, dell'artista, del filosofo o del duce, come pure la personalità collettiva di un gruppo storico di uomini, che noi chiamiamo popolo, quantunque abbia in gran pregio la personalità, non rimpiango tuttavia la sua scomparsa. Chi può, vuole ed è costretto a scomparire, scomparisca pure. Ma la personalità del popolo ebraico non può, non vuole e non è costretta a scomparire. Non può, perché i nemici esterni la tengono compatta. Non vuole; e ciò ha dimostrato in due millenni fra sofferenze mo-

struose. Non è costretta a scomparire; è ciò che tento di provare io, dopo molti altri Ebrei che non abbandonarono la speranza. Interi rami dell'Ebraismo possono morire, cader giù; l'albero vive.

Se dunque tutti o alcuni degli Ebrei francesi protestano contro il mio progetto, perché si sarebbero già "assimilati," la mia risposta è semplice: tutta la faccenda non li riguarda. Essi sono Francesi israeliti; benissimo! Questo però è un affare interno degli Ebrei.

D'altra parte il movimento diretto alla costituzione di uno Stato, che io propugno, nocerebbe altrettanto poco ai Francesi israeliti quanto agli "assimilati" di altri paesi. Gioverebbe loro, al contrario; gioverebbe, poiché non sarebbero più disturbati nella loro "funzione cromatica," per usare la parola di Darwin; si potrebbero tranquillamente assimilare, poiché l'attuale antisemitismo verrebbe ridotto per sempre alla quiete. Si crederebbe anche alla loro parola, che sono assimilati nel più profondo dell'anima, una volta che il nuovo Stato ebraico con le sue migliori istituzioni fosse divenuto verità ed essi rimanessero tuttavia colà dove adesso risiedono.

Anche maggior vantaggio che i cittadini

Cristiani avrebbero gli "assimilati" dall'allontanamento degli Ebrei fedeli alla propria stirpe. Difatti gli assimilati si liberano dalla concorrenza inquietante, incalcolabile, inevitabile del proletariato ebraico, che dall'oppressione politica e dal bisogno economico vien sbalestrato di luogo in luogo, di paese in paese. Questo proletariato oscillante verrebbe fissato. Adesso alcuni cittadini — si chiamano antisemiti — possono opporsi all'immigrazione di Ebrei stranieri; i cittadini israeliti non possono farlo, sebbene siano molto più gravemente colpiti, pesando principalmente su di loro la concorrenza d'individui di eguali attitudini nel campo economico, i quali importano per giunta anche l'antisemitismo o acuiscono quello già esistente. È un segreto dolore degli assimilati, che trova sfogo in "benefiche" iniziative. Essi fondano società d'emigrazione per Ebrei immigranti. Questo fenomeno contiene un controsenso, che si potrebbe anco trovar comico, se non si trattasse d'uomini che soffrono. Diverse di queste società son costituite non a pro, ma a danno degli Ebrei perseguitati: questi infelici debbono esser mandati via al più presto, il più lontano. E così, osservando attentamente, si scopre che parecchi apparenti filosemiti sono semplicemente degli antisemi-

ti d'origine ebraica, che si camuffan da benefattori.

Ma perfino i tentativi di colonizzazione, fatti da omi ni realmente ben intenzionati, non hanno fatto finora buona prova, quantunque fossero tentativi interessanti. Non credo che si sia trattato soltanto di uno sport per il tale o per il tal altro; che il tale o il tal altro facesse migrare dei poveri Ebrei come si fan correre dei cavalli: la cosa è infatti pur troppo seria e troppo triste per un pasatempo simile. Interessanti furono questi tentativi in quanto rappresentarono in piccolo i prodromi dell'idea di uno Stato ebraico; e perfino utili furono, in quanto nella loro attuazione vennero commessi degli errori, dai quali si può imparare per un'applicazione in grande stile. Senza dubbio da questi tentativi derivarono anche dei guai. Il trapiantamento dell'antisemitismo in nuove regioni, che è la necessaria conseguenza di una simile infiltrazione artificiosa, lo stimo ancora il minor male. Il peggio si è che gl'insufficienti risultati fecero nascere presso gli stessi Ebrei dei dubbi circa l'idoneità del materiale umano costituito dalle masse ebraiche. Ma un simil dubbio si potrà parare presso le persone intelligenti con questa semplice argomentazione: Quel che in piccolo è inadeguato

e inesequibile, non è detto che debba esserlo anche in grande. Una piccola impresa può portare una perdita nelle medesime condizioni in cui una grande rende; un ruscello non si può solcare neppur con barche, mentre il fiume, nel quale sbocca, porta imponenti, ferrei navigli.

Nessuno è abbastanza forte o ricco per trapiantare un popolo da una dimora in un'altra. Ciò può farlo solo un'Idea. L'idea dello Stato ebraico ben possiede una tal forza. Durante l'intera notte della loro storia, gli Ebrei non han cessato di sognare questo sogno regale: "Quest'altr'anno a Gerusalemme!" È la nostra antica parola. Si tratta adesso di mostrare che dal sogno può nascere un pensiero chiaro come il giorno.

A tal fine occorre anzitutto che sia fatta negli animi tabula rasa di alcune idee vecchie, sorpassate, confuse, ristrette. Così dei cervelli ottusi penseranno in primo luogo che la migrazione debba condurre dalla civiltà nel deserto. Non è vero! La migrazione si compie nel bel mezzo della civiltà. Non si ritorna a un grado più basso, ma si sale ad uno più alto. Non si va ad abitare in capanne, ma in case più belle, più moderne, che ci si edifica appositamente e che si possono sicuramente possedere. Non si perde la

sostanza accumulata, ma la si mette in valore. Si rinuncia al proprio buon diritto soltanto in cambio d'uno migliore. Non ci si stacca dalle proprie care abitudini, ma le si ritrovano. Non si abbandona la vecchia casa prima che sia finita la nuova. Parton sempre soltanto coloro che sono sicuri di migliorare con ciò la loro condizione. Prima i disperati, poi i poveri, poi i benestanti, poi i ricchi. Quelli che precedono, si elevano fino allo strato sociale superiore, finché quest'ultimo manda i propri membri a raggiungerli. La migrazione è insieme un movimento di classe ascensionale.

E dietro gli Ebrei che se ne vanno non sorge alcun perturbamento economico, nessuna crisi né persecuzione; ma comincia un periodo di benessere per i paesi abbandonati: subentra una migrazione interna dei cittadini Cristiani nelle posizioni alle quali gli Ebrei han rinunciato. L'esodo avviene a poco a poco, senza alcuna scossa, è già il suo inizio segna la fine dell'antisemitismo. Gli Ebrei partono come amici stimati, e se alcuni ritornan poi isolatamente, saranno accolti e trattati, nei paesi civili, coll'identica benevolenza praticata per gli altri cittadini di Stati stranieri. Questa migrazione, inoltre, non è una fuga, ma una marcia ordinata sotto il

controllo della pubblica opinione. Il movimento si deve non soltanto iniziare con mezzi pienamente legali, ma non può essere condotto che con l'amichevole collaborazione dei governi interessati, i quali ne traggono benefici essenziali.

Per la purezza dell'idea e la forza della sua attuazione sono necessarie delle garanzie, che si possono trovare soltanto in persone cosiddette "moralì" o "giuridiche." Io voglio separare queste due designazioni, che spesso vengono scambiate nel linguaggio dei giuristi. Come *persona morale* che è soggetto di diritti *indipendentemente dalla disponibilità di un patrimonio privato*, pongo la Society of Jews. Accanto ad essa sta la *persona giuridica* della Jewish Company, che è un *ente industriale*.

L'individuo, che facesse semplicemente il gesto d'intraprendere da solo una simile opera gigantesca, non potrebbe essere che un imbroglione o un esaltato. Per la purezza della persona morale garantisce il carattere de' suoi membri. La sufficiente forza della persona giuridica è provata dal suo capitale.

*
* *

Con le osservazioni preliminari sin qui fatte, ho voluto solamente in tutta fretta respingere il primo sciame di obiezioni che già l'espressione "Stato Ebraico" deve provocare. D'ora innanzi vogliamo spiegarci con più calma, confutare altre obiezioni e chiarir più a fondo diverse cose già accennate, sebbene si debba evitare per quanto è possibile, nell'interesse di questo scritto, che deve volare, la pesantezza. Brevi capitoli aforistici servono meglio di tutto a questo scopo.

Se io, al posto di una vecchia costruzione, voglio metterne una nuova, debbo prima demolire e poi costruire. Osserverò dunque questa successione logica. In primo luogo, nella parte generale, si ha da chiarire i concetti, da spazzar via vecchie idee muffite, da fissare le condizioni preliminari, sia di politica che d'economia politica, e da spiegare in che consista il mio piano. Nella parte speciale, che si suddivide in tre capitoli principali, si ha da esporre l'attuazione del piano stesso. Questi capitoli principali sono: Jewihs Company, Gruppi locali e Society of Jews. La Society, deve in realtà sorgere per prima e la Company per ultima; ma in quest'abbozzo si raccomanda l'ordine inverso poiché

contro l'attuabilità dal punto di vista finanziario si eleveranno i dubbi più forti, i quali si debbon quindi combattere per i primi.

Nella chiusa, poi, si vedrà di dare un ultimo colpo alle altre obiezioni che sono ancora da attendersi. I miei lettori Ebrei avranno la pazienza di seguirmi sino in fondo: per alcuni le obiezioni sorgeranno in un ordine diverso da quello qui scelto per la confutazione; ma quegli, i cui dubbi siano logicamente vinti, costui deve aderire alla causa.

Peraltro, pur parlando alla ragione, so bene che la ragione sola non basta: i vecchi carcerati non escon volentieri di prigione. Vedremo se per noi è già ricresciuta la gioventù di cui abbiamo bisogno; la gioventù, che trascina seco i vecchi, li solleva sulle forti braccia, e i motivi logici trasforma in entusiasmo.

PARTE GENERALE

IL PROBLEMA EBRAICO

La misera condizione degli Ebrei nessuno la disconoscerà. In tutti i paesi, dove essi vivono in numero considerevole, vengono più o meno perseguitati. L'uguaglianza dei diritti è quasi dappertutto effettivamente abolita ai loro danni, anche se esiste nella legge. Già le cariche di una qualche importanza nell'esercito, negli uffici pubblici e privati, son per loro inaccessibili. Si tenta di cacciarli dal movimento commerciale: "Non comprate da Ebrei."

Gli attacchi nei parlamenti, nei comizi, nella stampa, dai pulpiti delle chiese, per la strada, in viaggio — esclusione da certi alberghi — e perfino nei luoghi di divertimento, crescono di giorno in giorno. Le persecuzioni hanno diverso carattere secondo i paesi ed i ceti sociali. In Russia si taglieggiano i villaggi degli Ebrei, in Rumenia si accoppa un paio d'uomini, in Germania, se se ne offre il destro, si bastonano, in Austria gli antisemiti terrorizzano tutta la vita pubblica, in Algeria compaiono dei predicatori ambulanti che aizzano contro gli Ebrei, a Parigi la cosiddetta miglior società si ritira e i circoli si

chiudono di fronte ad essi. Le sfumature non si contano. Del resto qui non si deve tentare una patetica enumerazione di tutte le pene ebraiche; non ci vogliamo indugiare su particolari, per quanto dolorosi essi siano.

Non mi propongo d'invocare per noi un sentimento di commozione: tutto ciò è vano, inutile e poco dignitoso. Mi limito a domandare agli Ebrei se non sia vero che nei luoghi, dove vivono in numero considerevole, la posizione degli avvocati, dei medici, dei tecnici, degl'insegnanti e degli impiegati d'ogni specie, Ebrei, diviene sempre più insostenibile; se non sia vero che tutto il nostro ceto medio ebraico è seriamente minacciato; se non sia vero che contro i nostri ricchi vengono aizzate tutte le passioni della plebaglia; se non sia vero che i nostri poveri soffrono molto più duramente di qualsiasi altro proletariato.

Credo che l'oppressione esista dappertutto. Negli strati ebraici economicamente superiori essa produce un disagio; negli strati medi c'è un affanno grave, cupo; in quelli inferiori la nuda disperazione.

È un fatto che si finisce dappertutto nella stessa musica, la quale può riassumersi nel classico grido berlinese: Fuori gli Ebrei!

Ora io enuncerò il problema ebraico nella

sua forma più concisa: Dobbiamo ormai andarcene "fuori"? e dove?

Oppure possiamo ancora restare? e quanto?

Sbrighiamo per prima cosa la questione del restare. Possiamo noi sperare in tempi migliori, armarci di pazienza, e attendere, rassegnati in Dio, che i principi ed i popoli della terra siano venuti a più benigne disposizioni a nostro riguardo? Io dico che non possiamo aspettarci alcuna improvvisa deviazione della corrente. Perché? I principi — anche quelli ai quali noi stiamo altrettanto a cuore quanto gli altri cittadini — non possono difenderci: attirerebbero sopra la loro persona l'odio di cui son oggetto gli Ebrei, se mostrassero troppa benevolenza verso di questi. E sotto la parola "troppa" si ha da intendere meno di quella che pretende ogni comun cittadino od ogni razza.

I popoli, fra i quali abitano gli Ebrei, sono tutti quanti, velatamente o no, antisemiti.

Il volgo non ha alcuna intelligenza storica, né può averne: non sa che le colpe del medioevo ridondano adesso sui popoli europei. Noi siamo ciò che di noi si è fatto nei ghetti. Abbiamo indubbiamente conseguita una superiorità nella negoziazione del denaro perché ad essa siamo stati spinti nell'età di mezzo. Si ripete adesso il

medesimo fenomeno: ci si sospinge di nuovo al negozio del denaro, che oggi si chiama Borsa, precludendoci tutti gli altri cespiti di guadagno; siamo nella Borsa, ed ecco che questo diviene una nuova fonte di disprezzo contro di noi. Con ciò noi produciamo senza posa intelligenze medie, che non trovano alcuno sfogo, e costituiscono pertanto un pericolo sociale simile a quello dei patrimoni che aumentano. Gli Ebrei colti e nullatenenti cadono adesso in braccio al socialismo. La battaglia sociale dovrebbe dunque in ogni caso esser combattuta a spese nostre, poiché così nel campo capitalistico, come nel socialista, stiamo nei punti più esposti.

TENTATIVI DI SOLUZIONE SIN QUI FATTI

I mezzi artificiali, che si sono finora impiegati per rimediare alla misera condizione degli Ebrei, furono o troppo gretti — come le diverse colonizzazioni — o stortamente ideati, come i tentativi per far degli Ebrei dei contadini nella lor patria attuale.

Che cosa si è fatto, invero, portando un par di mila Ebrei in un'altra regione? O

prosperano, e allora nasce, insieme al loro patrimonio, l'antisemitismo — oppure vanno subito in ruina. Dei tentativi sin qui fatti, di trasferire i poveri Ebrei in altri paesi, ci siamo già occupati innanzi. Il trasferimento è in ogni caso insufficiente e senza scopo, se non precisamente contrario allo scopo: la soluzione viene per esso soltanto aggiornata, strascicata e forse perfino intralciata.

Ma chi degli Ebrei vuol fare tanti agricoltori, è preso in un errore ben strano; poiché il contadino è una categoria storica, e ciò si riconosce benissimo dal suo modo di vestire, che nella maggior parte dei paesi è vecchio di secoli, come pure da' suoi utensili, che sono esattamente gli stessi dell'età patriarcale. Il suo aratro è ancora tal quale, ed egli semina dal grembiale, miete con la falce e trebbia col coreggiato. Ma noi sappiamo che adesso per tutto ciò vi sono delle macchine. Il problema agrario è pure soltanto un problema di macchine; l'America deve riportar vittoria sull'Europa allo stesso modo che il latifondo estirpa il piccolo possesso.

Il contadino è adunque una figura che si può metter tra quelle che vanno a scomparire; se lo si conserva artificialmente, ciò avviene in grazia degl'interessi politici a cui

deve servire. Il voler fare dei nuovi contadini secondo l'antica ricetta è un'impresa assurda e folle: nessuno è abbastanza ricco o potente per far camminare a ritroso la civiltà con la violenza; già il mantenimento di uno stato di civiltà antiquato è un tremendo compito, pel quale a mala pena bastano i mezzi coattivi anche di uno Stato retto autocraticamente.

Si vorrebbe pertanto pretendere dall'Ebreo, che è intelligente, ch'egli diventi un contadino dell'antico stampo? Ciò sarebbe precisamente come se gli si dicesse: "Eccoti una balestra, va' alla guerra!" Come? con una balestra, mentre gli altri hanno armi di piccolo calibro e cannoni Krupp? Gli Ebrei, che si vorrebbe incontadinire, hanno pienamente ragione se, in tali circostanze, non si muovono dal loro posto. La balestra è una bell'arma e mi dà un'ispirazione elegiaca, quando ho tempo. Ma appartiene al museo.

Ora, vi sono senza dubbio regioni, dove gli Ebrei, in preda alla disperazione, si danno perfino alla coltivazione della terra, o vorrebbero darvisi; e allora si verifica il fatto che questi punti — come l'Assia in Germania e diverse provincie della Russia — sono i principali focolai dell'antisemitismo.

Poiché i filantropi che mandano l'Ebreo ad arare, dimenticano un'importantissima persona, che ha molto, ma molto diritto di metter bocca. E questa è il contadino. Anche il contadino ha ragione da vendere. Le tasse fondiari, i rischi del raccolto, l'oppressione dei grossi possidenti, che lavorano più a buon mercato, e specialmente la concorrenza americana gli rendono la vita abbastanza amara. Inoltre i dazi sul grano non possono crescere all'infinito. Non si può in fondo lasciar morir di fame neppure l'operaio industriale; anzi, siccome la sua influenza è in ascesa, si deve usargli sempre maggiori riguardi.

Tutte queste difficoltà sono ben note, e le ricordo perciò solo fuggevolmente. Volevo soltanto accennare quanto destituiti di valore furono i tentativi di soluzione fatti sin qui con intenti ben determinati e, nella maggior parte dei casi, anche lodevoli. Né il trapiantamento, né l'artificiale depressione del livello spirituale posson servire a nulla; del miracoloso sistema dell'assimilazione abbiamo già detto.

Con simili mezzi non si può vincere l'antisemitismo: esso non può esser rimosso fin tanto che non sian rimosse le sue cause. Ma queste sono sono removibili?

CAUSE DELL'ANTISEMITISMO

Noi parliamo adesso non più delle ragioni sentimentali, dei vecchi pregiudizi e delle vecchie gretterie, ma delle ragioni politiche ed economiche. Il nostro antisemitismo odierno non può esser scambiato con l'odio nutrito contro gli Ebrei per motivi religiosi nei tempi anteriori, sebbene cotest' odio in certi paesi assuma anche presentemente un colorito confessionale. La grande molla del movimento ostile agli Ebrei è oggi un' altra: nei paesi in cui l'antisemitismo principalmente risiede, esso è una conseguenza dell'emancipazione ebraica. Quando i popoli civili scórsero l'inumanità delle leggi d'eccezione e ci restituirono la libertà, la liberazione venne troppo tardi: noi non eravamo più legalmente emancipabili nei luoghi ove avevamo fin allora dimorato. Ci eravamo evoluti nel ghetto in modo strano, sino a diventare un popolo di ceto medio, e ne uscimmo per essere una temibile concorrenza al ceto medio. Così ci trovammo improvvisamente, dopo l'emancipazione, nella cerchia della borghesia e quivi abbiamo da sostenere una doppia pressione, dal di dentro e dal

di fuori. La borghesia Cristiana non sarebbe invero del tutto aliena dal sacrificarci al socialismo; senonché questo gioverebbe a poco.

Tuttavia, dove per gli Ebrei esiste, nella legge, il pareggiamento dei diritti, non si può più abolire; non solamente perché sarebbe contrario alla coscienza moderna, ma anche perché farebbe schierare immediatamente tutti gli Ebrei, poveri e ricchi, dal lato dei partiti sovversivi.

A dir vero, non si può far niente di efficace contro di noi. Una volta si portavano agli Ebrei i loro gioielli; ma come si potrebbe agguantar oggi il patrimonio liquido? Esso se ne sta al sicuro in pezzetti di carta stampati, che sono chiusi in qualche parte del mondo, forse in casseforti cristiane. Ora, si può senza dubbio colpire con tasse le azioni e le obbligazioni di ferrovie, di banche, d'impresе industriali d'ogni genere, e, dove esiste la tassa di ricchezza mobile, si può anche metter le mani sull'intero complesso del patrimonio liquido; ma tutti i tentativi di questa specie non possono esser diretti contro i soli Ebrei, e dove si volesse tentare qualcosa di simile, si sperimenterebbero tosto delle gravi crisi economiche, le quali non si limiterebbero davvero agli

Ebrei che vengon colpiti per i primi. Per quest' impossibilità di attaccare gli Ebrei non fa che rafforzarsi ed inasprirsi l' odio. Nelle popolazioni l' antisemitismo cresce giorno per giorno, ora per ora, e deve ancora crescere poiché le cause perdurano e non si possono rimuovere. La causa remota è lo smarrimento della nostra facoltà d' assimilarci, sopraggiunto nel medioevo; la causa prossima è la nostra superproduzione d' intelligenze medie che non hanno né un deflusso verso il basso, né uno sfogo verso l' alto, cioè nessun sano deflusso e nessun sano innalzamento: verso il basso diveniamo proletari, sovversivi, costituendo i sottufficiali d' ogni partito rivoluzionario; e contemporaneamente cresce verso l' alto la nostra terribile potenza finanziaria.

EFFETTI DELL' ANTISEMITISMO

L' oppressione, esercitata ai nostri danni, non ci rende migliori. Noi non siamo diversi dagli altri uomini: non amiamo i nostri nemici, è verissimo. Ma sol chi è capace di vincer se stesso, potrà farcene un carico.

L' oppressione produce in noi naturalmente un' animosità contro i nostri oppressori; e quest' animosità fa crescere a sua volta l' oppressione. È impossibile uscire da questo circolo vizioso.

“ Eppure! ” diranno certi teneri sognatori “ eppure è possibile! E precisamente col ricondurre gli uomini alla bontà. ”

Ho proprio bisogno di venir qui a provare che razza di baggianata sentimentale è questa? Chi volesse fondare un miglioramento delle condizioni sulla bontà di tutti gli uomini, costui scriverebbe veramente un' utopia!

Ho già parlato della nostra “ assimilazione. ” Non dico affatto di desiderarla. La personalità del nostro popolo è storicamente troppo gloriosa e, malgrado tutte le umiliazioni, troppo alta perché se ne abbia a desiderare la scomparsa. Ma forse noi potremmo perderci dovunque nei popoli che ci circondano, senza che restasse traccia di noi, se ci si lasciasse in pace per due generazioni. Non ci si lascerà in pace. Dopo brevi periodi di tolleranza si ridesta sempre di nuovo l' animosità contro di noi; il nostro benessere sembra contenere qualcosa d' irritante, essendo il mondo abituato da molti secoli a vedere in noi i più spregevoli fra i poveri. Inoltre non si osserva, per ignoranza o per grettezza

d'animo, che il nostro benessere c'indebolisce, come Ebrei, e cancella le nostre peculiarità; soltanto l'oppressione ci rispinge alla nostra stirpe, soltanto l'odio di quei che ci circondano ci rende novamente stranieri.

Così noi siamo e rimaniamo, volenti o nolenti, un gruppo storico composto di membri che manifestamente appartengono a una stessa famiglia.

Noi siamo un popolo: tal fa di noi il nemico senza che noi lo vogliamo, com'è sempre accaduto nella storia. Nei periodi di sgoimento siamo compatti, e allora scopriamo improvvisamente la nostra forza. Sì, noi abbiamo la forza di costituire uno Stato, anzi uno Stato modello: abbiamo tutti i mezzi, uomini e cose, che a tal fine occorrono.

Qui sarebbe già propriamente il luogo di parlare del nostro "materiale umano," come si dice con espressione un po' ruvida; ma devono esser prima note le linee generali del mio piano, al quale tutto devesi riferire.

IL PIANO

Tutto il mio piano, nella sua forma essenziale, è straordinariamente semplice, e deve anch'esserlo, se l'hanno da capire tutti gli uomini.

Ci si dia la sovranità di un pezzo della superficie terrestre, che basti per i giusti bisogni del nostro popolo, e di tutto il resto ci occuperemo noi stessi.

Il sorgere di una nuova sovranità non ha niente di ridicolo o d'impossibile. A un simile fatto abbiamo pure assistito a' nostri giorni, e si tratta di popoli che non sono, come noi, popoli di ceto medio, ma più poveri, incolti, e perciò più deboli. Il procurarci la sovranità è un interesse vitale per i governi dei paesi dove compare l'antisemitismo.

Per assolvere tal compito, semplice come principio, ma complicato nella sua attuazione, vengono creati due grandi organi: la Society of Jews e la Jewish Company.

Quel che è stato preparato scientificamente e politicamente dalla Society of Jews, viene attuato in pratica dalla Jewish Company.

La Jewish Company cura la liquidazione di tutti gl' interessi patrimoniali degli Ebrei che emigrano e organizza il movimento economico nel nuovo territorio.

L' emigrazione degli Ebrei non dobbiamo figurarcela, come si è già detto, repentina: dovrà compiersi a poco per volta e durare decenni. Prima di tutti partiranno i piú poveri, che dissoderanno il paese, costruiranno, secondo un piano prestabilito, strade, ponti e ferrovie, impianteranno telegrafi, regoleranno fiumi e si fabbricheranno da sé le loro abitazioni. Il lavoro porta il traffico, il traffico i mercati, i mercati attirano nuovi coloni; poichè ciascuno viene spontaneamente, a proprio rischio e pericolo. Il lavoro, che affondiamo nella terra, accresce il valore del paese: gli Ebrei si accorgeranno presto che per il loro spirito d' intraprendenza, fin qui odiato e spregiato, si è schiuso un nuovo campo duraturo.

Se si vuol oggi gettar le basi d' una colonia, ciò non si può fare in quella guisa che mill' anni fa sarebbe stata l' unica possibile: è folle tornare ad antichi gradi di civiltà, come vorrebbero alcuni Sionisti. Se per esempio venissimo a trovarci nella condizione di dover purgare un paese dalle bestie feroci, non lo faremmo al modo dell' Euro-

peo del quinto secolo; non usciremmo alla spicciolata contro gli orsi impugnando giavellotto e lancia, ma imposteremmo una grande e allegra caccia, sospingendo le belve in un sol luogo e gettando in mezzo ad esse una bomba di melinite.

Se volessimo tirar su degli edifici, non pianteremmo deboli costruzioni su palafitte in riva a un lago, ma costruiremmo come si fa adesso. Costruiremmo piú arditamente e piú signorilmente di quanto si sia mai praticato per l' innanzi, poichè abbiamo a disposizione dei mezzi che non esistevano ancora nella storia.

Ai nostri strati piú bassi, dal punto di vista economico, tengono gradatamente dietro quelli via via piú alti. Coloro che adesso sono alla disperazione, vanno pei primi; saranno guidati dalle nostre medie intelligenze, ovunque perseguitate, di cui abbiamo esuberante produzione.

Il problema della migrazione ebraica dev' esser sottoposto, per mezzo del presente scritto, alla discussione generale. Ma ciò non significa che si voglia iniziare una votazione: con questo la causa sarebbe perduta a priori. Chi non vuol saperne, può restare. L' opinione contraria di singoli individui è indifferente.

Chi consente, si schieri dietro la nostra bandiera e combatta per essa con la parola, cogli scritti e con l'azione.

Gli Ebrei, che si convertono alla nostra idea dello Stato, si raccolgano attorno alla Society of Jews. Questa acquista per tal modo, di fronte ai governi, l'autorità di poter parlare e trattare a nome degli Ebrei. La Society, per esprimerci con un termine usato in un caso analogo nel diritto delle genti, viene riconosciuta come forza creatrice dello Stato. E, con ciò anche lo Stato sarebbe già formato.

Se pertanto le Potenze si mostrano disposte a garantire al popolo ebraico la sovranità di un territorio neutrale, la Society tratterà circa il territorio da scegliersi. Due regioni son da prendersi in considerazione: la Palestina e l'Argentina. Notevoli tentativi di colonizzazione hanno avuto luogo in entrambi questi punti. Vero è però che furon fatti secondo il falso principio della graduale infiltrazione degli Ebrei. L'infiltrazione deve sempre finir male, poiché giunge di regola il momento in cui il governo, sotto la pressione della popolazione che si sente minacciata, proibisce l'ulteriore affluenza di Ebrei. L'emigrazione ha, conseguentemente, un senso solo quando il suo fondamento

riposi sull'assicurazione della nostra sovranità.

La Society of Jews entrerà in trattative con le autorità da cui attualmente dipende il territorio, e ciò sotto il protettorato delle Potenze europee, se a queste la cosa va a genio. Noi possiamo a coteste autorità garantire enormi vantaggi, addossarci una parte del loro debito pubblico, aprire vie di comunicazione, delle quali in fondo anche noi abbiamo bisogno, e molt'altro ancora. E già pel sorgere dello Stato ebraico guadagnan pure i paesi circostanti, poiché, così in grande come in piccolo, la civiltà di un tratto di territorio innalza il valore delle contrade adiacenti.

PALESTINA OPPURE ARGENTINA?

Si deve preferir la Palestina o l'Argentina? La Society prenderà quel che le verrà dato e quello per cui si dichiara la pubblica opinione del popolo ebraico. La Society cercherà di assodare l'una cosa e l'altra.

“L'Argentina è uno dei paesi per lor natura più ricchi della terra, di gigantesca estensione, di scarsa popolazione e di clima tem-

perato. La repubblica Argentina avrebbe il piú grande interesse a cederci un pezzo di territorio: l'attuale infiltrazione degli Ebrei vi ha prodotto senza dubbio un certo malumore; si dovrebbe illuminare l'Argentina sulla diversità essenziale della nuova migrazione ebraica.

La Palestina è la nostra patria storica, indimenticabile. Questo nome da solo sarebbe un richiamo di trascendente potenza per il popolo nostro. Se Sua Maestà il Sultano ci desse la Palestina, ci potremmo in cambio impegnare a sistemare completamente le finanze della Turchia; per l'Europa, rappresenteremmo colà un pezzo del vallo contro l'Asia, copriremmo l'ufficio di avamposti della civiltà contro le barbarie; come Stato neutrale, rimarremmo in relazione con l'Europa intera, la quale dovrebbe garantire la nostra esistenza; per i luoghi santi della Cristianità si potrebbe trovare una forma di extraterritorialità garantita dal diritto internazionale: noi saremmo la guardia d'onore dei luoghi santi e risponderemmo colla nostra esistenza dell'adempimento di un simile dovere. Questa guardia d'onore sarebbe un gran simbolo per la soluzione del problema ebraico dopo diciotto secoli, colmi per noi d'ogni tribolazione.

NECESSITÀ, STRUMENTO, TRAFFICO

Nel penultimo capitolo ho detto: "La Jewish Company organizza il movimento economico del nuovo territorio."

Credo di dover intercalare alcune dilucidazioni su questo punto. Un progetto, qual è il presente, è minacciato nelle sue fondamenta se le persone "pratiche" si pronunziano contro di esso. Ora, le persone pratiche sono bensì, di regola, degli empirici incapaci di uscire da una ristretta cerchia di vecchie idee; ma la loro ostilità ha pure importanza e può danneggiar molto una causa a' suoi inizi, almeno finché questa causa non è abbastanza forte per mandare a gambe all'aria i pratici con le loro idee marcite.

Quando giunse per l'Europa l'era delle ferrovie, ci furono dei pratici i quali dichiararono folle la costruzione di certe linee "perché in quei luoghi neppur la diligenza postale aveva abbastanza passeggeri." Non si sapeva ancora, a quel tempo, una verità che oggi ci sembra puerilmente semplice, e cioè che non i viaggiatori determinano il sorgere della ferrovia, ma, all'opposto, la

ferrovia richiama i viaggiatori; con che naturalmente si presuppone l'esistenza d'una necessità latente.

Rientrano nella categoria di simili "pratici" del periodo preferroviario quei tali che non riescono a capacitarsi come debba esser creato nel nuovo territorio, ancora da acquistarsi e ancor da coltivarsi, il movimento economico dei nuovi venuti. Un pratico dirà dunque press' a poco così:

" Ammesso che le odierne condizioni degli Ebrei in molti luoghi siano insostenibili e debbano divenir sempre peggiori; ammesso che nasca il desiderio d'emigrare; ammesso perfino che gli Ebrei emigrino nel nuovo territorio, come e che cosa vi guadagneranno? Di che vivranno? Il traffico necessario a molti uomini non si può artificialmente impiantare da un giorno all'altro."

A questo io rispondo: Dell'impianto artificiale di un traffico non è affatto il caso di parlare, e men che mai esso deve avvenir da un giorno all'altro. Ma se anche non si può impiantare questo traffico, promuover lo si può. Con quali mezzi? Per mezzo dello strumento d'una necessità. La necessità vuol essere riconosciuta, lo strumento vuol essere creato, e il traffico si produce poi da sé.

Se il bisogno provato dagli Ebrei, di pervenire a miglior condizione, è vero, profondo; se lo strumento di questo bisogno, la Jewish Company, è sufficientemente forte, il traffico deve stabilirsi, nel nuovo territorio, in abbondanza. Ciò è riposto senza dubbio nel futuro, come nel futuro era riposto lo sviluppo del movimento ferroviario per gli uomini del milleottocentotrenta. Le ferrovie furono tuttavia costruite: per buona fortuna, i dubbi de' pratici della diligenza son stati superati.

LA JEWISH COMPANY

CARATTERI FONDAMENTALI

La Jewish Company è in parte pensata secondo il modello delle grandi società per l'occupazione di territori — una Chartered Company ebraica; se si vuole; soltanto che non le spetta l'esercizio di alcuna prerogativa sovrana e non ha compiti esclusivamente coloniali.

La Jewish Company viene istituita sotto la forma di società per azioni, con soggettività giuridica inglese, secondo le leggi e sotto la protezione politica dell'Inghilterra. La sede principale è Londra. Che proporzioni debba avere il capitale sociale, adesso non potrei dire: lo calcoleranno i nostri numerosi artisti della finanza; ma tanto per non adoperare espressioni indeterminate, lo farò ascendere a un miliardo di marchi. Dovrà essere forse più, forse meno. Dalla forma scelta per raccogliere il denaro, della quale discuteremo più innanzi, dipenderà qual frazione dell'intera somma avrà da essere effettivamente versata all'inizio dell'attività.

La Jewish Company è un istituto di transizione. È un'impresa puramente commerciale, che resta sempre distinta con ogni cura dalla Society of Jews.

La Jewish Company ha in primo luogo il compito di liquidar gl'immobili degli Ebrei che emigrano. Il modo, in cui ciò accade, previene crisi, assicura a ciascuno il suo, e rende possibile quella migrazione interna dei concittadini Cristiani che fu già accennata.

COMMERCIO DEGLI IMMOBILI

Gl'immobili in questione sono case, poderi e la clientela locale delle aziende. La Jewish Company da principio si dichiarerà disposta solamente a far da mediatrice nelle cessioni di questi immobili. Nei primi tempi infatti le vendite da parte degli Ebrei potranno aver luogo liberamente e senza grandi ribassi. Le filiali della Company diventeranno in ciascuna città le centrali della vendita dei beni ebraici, e ciascuna filiale percepirà, in cambio di tale servizio, soltanto quella provvigione che occorre al proprio mantenimento.

Ora, il progredire di un simile movimento può portare come conseguenza che i prezzi degli immobili si abbassino e, in ultimo, che subentri l'impossibilità di vendere: in

questo stadio la funzione della Company, qual mediatrice, si divide in nuove branche. La Company diventa amministratrice degli immobili lasciati e attende il momento appropriato per l'alienazione; riscuote le pigioni, affitta i poderi e mette dei gerenti a capo delle aziende, possibilmente anche nel caso d'affitto, perché tutto proceda con la debita cura. La Company avrà dovunque la tendenza di facilitare a cotesti fittavoli — Cristiani — l'acquisto della proprietà. A un po' per volta essa, in generale, metterà ne' suoi istituti europei degl'impiegati Cristiani e dei rappresentanti (avvocati ecc.) liberi da ogni vincolo; e costoro non debbono per niente essere asserviti agli interessi ebraici, ma costituiranno quasi delle autorità che esercitano il controllo per conto della popolazione Cristiana perché tutto proceda come deve, perché si tratti onestamente e in buona fede, e in nessun luogo venga turbato il pubblico benessere.

La Company si presenterà, insieme, come venditrice di beni, o meglio come permutatrice di beni; darà una casa per una casa, una mercanzia per una mercanzia, e ciò "laggiù"; tutto deve, se è possibile, trapiantarsi com'era "quassù." Per tal modo alla Company s'apre un cespite di grandi e leciti gua-

dagni: darà "laggiú" delle case piú belle, moderne, fornite di tutti i comodi, dei poderi migliori, che tuttavia le costano assai meno pel fatto di aver acquistati i fondi a buon mercato.

L'ACQUISTO DEL TERRENO

Il terreno, che la Society of Jews si è assicurato in forza del diritto internazionale, deve naturalmente essere acquistato anche in forza del diritto privato.

Le disposizioni per la colonizzazione, prese dai singoli individui, non rientrano nei limiti delle cose qui dette. Ma la Company ha bisogno di grandi estensioni territoriali per le sue e per le nostre necessità: si assicurerà il suolo necessario accentrandone la compera. Si tratterà principalmente dell'acquisto di beni demaniali appartenenti all'autorità che attualmente dispone del territorio. Lo scopo è di venir "laggiú" in possesso del terreno senza spingere ad altezze vertiginose i prezzi, allo stesso modo che "quassú" si vende senza deprimerli. In questa operazione non v'è da temere un disordinato innalzamento dei prezzi, poiché il va-

lore è determinato esclusivamente dalla Company, in quanto essa regola l'immigrazione, e la regola d'accordo colla Society of Jews, che ne vigila i procedimenti. Quest'ultima procurerà anche che l'impresa non diventi un Panama, ma un Suez.

La Company rilascerà ai suoi impiegati aree fabbricabili a miti condizioni, accorderà ad essi, per la costruzione delle loro belle dimore, crediti ammortizzabili che tratterà dal loro stipendio o che metterà loro in conto un po' alla volta come soprassoldi: ciò sarà, accanto agli onori che li aspettano, una forma di ricompensa pei servigi prestati.

Il gigantesco guadagno, ricavato dalla speculazione sui terreni, ha da affluire per intero alla Company, dovendo essa percepire, pei rischi che corre, un premio indeterminato, come un libero speculatore qualsiasi: quando in un'impresa si presenta un rischio, il lucro dell'impresario dev'esser largamente favorito. Ma soltanto in questo caso ciò è da tollerarsi: la correlazione fra rischio e premio costituisce la moralità finanziaria.

COSTRUZIONI

La Company baratterà dunque case e beni. Coi fondi essa guadagnerà e deve guadagnare; ciò appar chiaro a chiunque abbia osservato, in qualunque luogo ed in qualunque tempo, gli aumenti di valore del suolo mediante le opere della civiltà, e meglio che altrove si vede a proposito delle aree chiuse, in città e in campagna; certe superfici non fabbricate crescon di valore per opera del serto di cui la civiltà le recinge. Una speculazione sui terreni, geniale nella sua semplicità, fu quella degli ampliatori della città di Parigi, i quali non eressero i nuovi edifici immediatamente a contatto delle ultime case, ma comprarono i fondi circostanti e cominciarono a fabbricare dal margine esteriore: mediante quest' inversione del procedimento edilizio, il valore delle parcelle fabbricative crebbe con straordinaria rapidità e, invece d'innalzar sempre via via le ultime case, quegli speculatori, allorché la periferia fu terminata, non fecero che costruire in mezzo alla città, ossia su parcelle di maggior valore.

La Company edificerà da sé, oppure ne darà incarico ad architetti privati? Può fare, e farà, l'una cosa e l'altra. Essa dispone,

come si mostrerà fra poco, d'una formidabile provvista d'energie per il lavoro, le quali non debbon essere sfruttate alla maniera capitalistica, ma condotte a più felici e serene condizioni di vita, e non saranno tuttavia più costose. Del materiale edilizio si saranno dati cura i nostri geologi nel cercare i luoghi dove le città hanno da sorgere.

Qual sarà, ora, il principio edilizio?

ABITAZIONI OPERAIE

Le abitazioni operaie (sotto la qual denominazione si comprendono le dimore di tutti i lavoratori manuali) si devono costruire per conto proprio. Non penso affatto alle tristi caserme per gli operai, che si vedono nelle città europee, e alle misere capanne che se ne stanno in fila attorno alle fabbriche; le nostre case operaie debbono bensì avere anch'esse un aspetto uniforme — poiché la Company non può fabbricare ad economia se non producendo in grande quantità le singole parti delle costruzioni — ma queste case separate, coi loro giardinetti, debbono in ogni luogo esser riunite in un bell'insieme. La naturale struttura del paese stimolerà il

vivace ingegno dei nostri giovani architetti, non impastoiati nel comune andazzo, e se anco il popolo non capirà il concetto animatore del tutto, si sentirà pur bene in questo leggero aggruppamento. In mezzo vi dovrà stare il Tempio, visibile da lungi, poiché soltanto l'antica fede ci ha tenuti insieme. E scuole piacevoli, luminose, sane, pei nostri bambini, fornite di tutti i mezzi moderni d'insegnamento. Inoltre scuole complementari per gli operai, le quali, ascendendo via via a più elevati scopi, debbon mettere il semplice lavoratore in grado d'acquistarsi conoscenze tecniche e di rendersi familiare con le macchine. E ancora case di ricreazione per il popolo, sotto l'alta direzione della Society of Jews per quanto tocca la moralità.

Del resto adesso si ha da parlar soltanto delle costruzioni, e non di quello che vi accadrà dentro.

Dico che la Company fabbricherà le case operaie a buon mercato: non soltanto perché il materiale si produrrà in gran quantità, non soltanto perché il fondo appartiene alla Company, ma anche perché essa non ha bisogno di pagare i lavoratori che le edificheranno.

In America i proprietari di fattorie tengono il sistema d'aiutarsi vicendevolmente quan-

do han da costruire le loro abitazioni. Questo sistema infantilmente bonario — rozzo come i fortini che per tal modo sorgono — è suscettibile d'essere di molto raffinato.

GLI OPERAI "NON ADDESTRATI" (UNSKILLED LABOURERS)

Anche i nostri lavoratori "non addestrati" che verranno anzitutto dalle riserve russe e rumene, si debbon costruire vicendevolmente le lor case. Potrà anche darsi da principio che non disponiamo di ferro e che dobbiamo costruir col legno; le cose andranno diversamente in seguito e le meschine costruzioni de' primi tempi verranno allora sostituite con altre migliori.

I nostri "unskilled labourers" si fabbricano l'un l'altro, per prima cosa, le loro dimore, e ciò vengono a sapere in precedenza. Essi si acquistano la proprietà delle case precisamente per mezzo del lavoro — non subito, però, ma solo a condizione che si siano comportati bene per un periodo di tre anni: così ci procuriamo gente attiva, svelta, e un uomo che per tre anni ha lavorato tenendo buona condotta, è educato per la vita.

Ho detto poc' anzi che la Company non ha bisogno di pagare questi "unskilleds." Già; di che vivranno?

Io sono in massima contrario al sistema della remunerazione in natura; tuttavia per questi primi coloni dovrebbe essere applicato: la Company si prende cura di loro per tanti rispetti, che può anche mantenerli. Costo sistema del resto deve valere esclusivamente per i primi anni, e anche per gli operai sarà un beneficio, poiché impedisce le spoliazioni per parte dei rivenditori, degli osti ecc. Anzi, a questa maniera, la Company eviterà dal bel principio che il nostro popolino si dedichi laggiù all' usato mestiere del fagottaio, a cui infatti anche qua fu spinto solo da un processo storico. E la Company tiene nel pugno gli ubriaconi e i dissoluti. Non ci sarà dunque, nei primi tempi dell' insediamento nel paese, alcuna mercede di lavoro?

Sì: soprassoldi.

LA GIORNATA DI SETTE ORE

La giornata normale di lavoro è quella di sette ore!

Ciò non significa che ogni giorno soltanto per sette ore debbano essere abbattuti gli

alberi, scavata la terra, trasportate le pietre, eseguiti insomma i cento lavori. No. Si lavorerà quattordici ore; ma le squadre di lavoratori si daranno il cambio ogni tre ore e mezza. L'organizzazione sarà completamente militare, con gradi, avanzamenti e pensioni: di dove sian da prender le pensioni, sarà spiegato in seguito.

Per tre ore e mezza può un uomo sano produrre un lavoro molto concentrato; dopo una pausa di tre ore e mezza — che egli dedica al proprio riposo, alla sua famiglia e al suo perfezionamento sotto una guida — è di nuovo freschissimo. Simili forze lavoratrici possono far miracoli.

La giornata di sette ore! Essa rende possibile quattordici ore di lavoro generale: di più in una giornata non ce n'entrano.

Ho inoltre la convinzione che la giornata di sette ore sia perfettamente praticabile. Si conoscono i tentativi fatti nel Belgio e in Inghilterra. Alcuni sociologi spinti affermano persino che la giornata di cinque ore sarebbe interamente sufficiente. La Society of Jews e la Jewish Company raccoglieranno in questo campo numerose nuove esperienze — di cui si gioveranno anche gli altri popoli della terra — e se si dimostra che la giornata di sette ore è praticamente pos-

sibile, il nostro futuro Stato la introdurrà per legge come normale.

Solo la Company accorderà perpetuamente alle sue genti la giornata di sette ore; e potrà sempre farlo.

Della giornata di sette ore abbiamo altresì bisogno come di un richiamo che suoni nel mondo per le nostre genti, le quali debbon liberamente avvicinarsi. Dovrà essere realmente la Terra Promessa.

Chi poi lavora più di sette ore, riceve per il tempo in più uno speciale compenso in denaro; e siccome tutti i suoi bisogni sono soddisfatti ed ai membri della sua famiglia inabili al lavoro viene provveduto coi fondi degli istituti centrali di beneficenza, laggiù trapiantati, così può metter da parte qualche cosa. Noi vogliamo secondare presso le nostre genti l'istinto del risparmio già esistente, poiché facilita l'ascesa dell'individuo agli strati sociali superiori e perché così ci prepariamo un ingente fondo di riserva per i prestiti avvenire.

Il lavoro straordinario, dopo la giornata di sette ore, non può protrarsi per oltre tre ore, e ciò soltanto previa visita medica; poiché le nostre genti, nella nuova vita, si daranno al lavoro anima e corpo, e il mondo vedrà allora che popolo laborioso siamo noi.

Come abbia da impiantarsi il sistema della retribuzione in natura (buoni ecc.), è cosa sulla quale voglio diffondermi ora altrettanto poco quanto su altri innumerevoli particolari, per non confondere il lettore. Le donne non saranno affatto ammesse a lavori faticosi né potranno lavorare oltre l'orario.

Le gestanti sono esenti da ogni lavoro e vengono più copiosamente nutrite dall'ufficio di alimentazione, poiché noi abbiamo bisogno, per l'avvenire, di robuste generazioni.

I fanciulli li alleviamo sin dal principio quali li desideriamo. Su ciò non insisto adesso.

Ciò che ho detto or ora, prendendo le mosse dalle abitazioni operaie, circa gli *unskilleds* e il loro tenor di vita, non è un'utopia, né più né meno che il resto: tutto questo esiste già nella realtà, ma solo in proporzioni infinitamente piccole, inosservato, incompreso. Per la soluzione del problema ebraico mi fu di grande utilità l' "Assistance par le travail" che ho imparato a conoscere e a capire a Parigi.

L'ASSISTENZA PER MEZZO DEL LAVORO

L'assistenza per mezzo del lavoro, quale esiste oggigiorno a Parigi e in altre città della Francia, in Inghilterra, in Svizzera e in America, è qualche cosa di meschinamente piccolo; tuttavia se ne può fare una grandissima istituzione.

Qual è il principio dell' "Assistance par le travail" ?

Il principio è che si dà a ciascun bisognoso un *unskilled labour*, un lavoro facile, che non ha bisogno d'essere imparato, come l'assottigliamento del legno, la produzione dei "margotins" coi quali si accende il fuoco nelle case parigine. È una specie di lavoro carcerario *prima* del delitto, ossia che non ha niente di disonorevole. Nessuno, se vuol lavorare, ha più bisogno di darsi alla delinquenza spintovi dalla necessità; non si devono più commettere suicidi per fame: già questi rappresentano una delle più grosse vergogne d'una civiltà dove dalla tavola dei ricchi vengon gettate delle leccornie ai cani.

L'Assistenza per mezzo del lavoro dà dunque a ciascuno un'occupazione. Ha quella, poi, smercio per i prodotti? No; almeno non sufficiente. Qui sta il punto debole dell'orga-

nizzazione esistente: quest' "Assistance" lavora sempre a perdita. È vero ch'essa ci è preparata: è in fondo un istituto di beneficenza. L'elargizione si presenta qui come differenza fra le spese di produzione e il prezzo ricavato: invece di dare al mendicante due soldi, gli si dà un lavoro nel quale si rimette due soldi. Ma il cencioso mendicante, divenuto nobile operaio, guadagna 1 franco e 50 centesimi: invece di 10 centesimi, 150! Ciò significa moltiplicar per quindici il beneficio, che non ha più nulla di umiliante; ciò significa di un miliardo farne quindici!

L' "Assistance" perde senza dubbio i dieci centesimi. La Jewish Company non perderà il miliardo, ma conseguirà giganteschi guadagni.

A questo si aggiunge il lato etico. Già con la minuscola assistenza per mezzo del lavoro, com'è praticata adesso, si ottiene il rialzamento morale, appunto in forza del lavoro stesso, finché l'uomo disoccupato trova una sistemazione proporzionata alla sua capacità nel suo vecchio mestiere o in uno nuovo: egli ha ogni giorno alcune ore libere per cercarsi un posto, e l' "Assistance" interpone i suoi buoni uffici.

Il guaio della modestissima istituzione sin qui esistente, è che non si può far concor-

renza ai negozianti di legname: i negozianti di legname sono elettori, strepiterebbero, e avrebbero ragione. Neppure al lavoro carcerario di Stato si può far concorrenza: lo Stato deve occupare e mantenere i suoi criminali.

In una vecchia società sarà difficile far posto all' "Assistance par le travail."

Ma nella nostra, che è nuova?

Prima di tutto abbiamo bisogno di grandi quantità di "unskilled labour" pei nostri primi lavori d'insediamento, per la costruzione di strade, per la piantagione di foreste, per scavare il terreno, per gl'impianti di ferrovie e di telegrafi ecc. Tutto ciò si farà in base a un piano, grande e ben determinato sin da principio.

IL MERCATO

Trapiantando il lavoro nel nuovo paese, noi vi trasportiamo insieme anche il mercato; senza dubbio, in principio, un mercato dei generi di prima necessità: bestiame, cereali, vestiari per lavoratori, arnesi, armi, per ricordar soltanto alcune cose. Dapprima comprenderemo tutto ciò negli Stati vicini, o in Europa, ma al più presto possibile ce lo fabbricheremo da noi: gli speculatori ebrei compren-

deranno subito quali orizzonti colà si aprano loro.

A poco per volta, dall'esercito d'impiegati della Company verranno introdotti dei bisogni più raffinati. (Fra gl'impiegati della Company annovero anche gli ufficiali delle truppe coloniali, che debbono sempre ascendere a un decimo degl'immigranti di sesso maschile: tanto basterà contro gli ammutinamenti di mal intenzionati, poiché i più sono pacifici.)

I bisogni più raffinati degl'impiegati in buona posizione producono a lor volta un mercato più raffinato, che cresce continuamente. Gli ammogliati si faranno raggiungere dalle loro famiglie, i celibi dai genitori, fratelli e sorelle, non appena avranno laggiù una casa; un simile movimento lo vediamo bene rispetto agli Ebrei che adesso emigrano verso gli Stati Uniti: come uno ha del pane da mangiare, si fa tosto raggiungere dalle proprie genti. Tanto forti sono nell'ebraismo i legami familiari. Society of Jews e Jewish Company coopereranno a rafforzare e a curar sempre più la famiglia. Non penso qui al lato morale della cosa — questo si sottintende — ma a quello materiale: gl'impiegati avranno sovrassoldi di connubio e di prole; noi abbisognamo di gente, di tutta quella che c'è, e di tutta quella avvenire.

ALTRE CATEGORIE DI ABITAZIONI

Ho lasciato il filo principale di queste dilucidazioni alla costruzione delle case operaie per conto proprio; ora ritorno ad altre categorie di abitazioni. Anche per la piccola borghesia la Company farà costruire dai propri architetti delle case, o come oggetti di scambio o a pagamento; essa farà apprestare e riprodurre da' suoi architetti circa un centinaio di tipi, e questi graziosi campioni costituiranno insieme una parte della propaganda. Ciascuna casa ha il suo prezzo stabilito, la bontà dell'esecuzione vien garantita dalla Company, che non vuol guadagnar niente nella costruzione. E dove staranno queste case? Se ne parlerà a proposito dei gruppi locali.

Siccome la Company non vuol guadagnar nulla nei lavori edilizi, ma soltanto nei fondi, sarà certo desiderabile che moltissimi liberi architetti edificino per conto di privati; con ciò il possesso del terreno aumenterà di valore, con ciò s'introduce il lusso nel paese, e del lusso abbiam bisogno per diversi scopi, specialmente per l'arte, per l'industria e, in un tempo posteriore, per lo sgretolamento dei grossi patrimoni.

Già; gli Ebrei ricchi, i quali debbon oggi nascondere ansiosamente i loro tesori e dare le loro invisibili feste a cortine abbassate, ne potranno laggiù goder liberamente. Se quest'emigrazione viene effettuata col loro aiuto, il capitale sarà riabilitato là fra noi; esso avrà mostrata la sua utilità in un'opera senza precedenti. Se gli Ebrei più ricchi incominciano a fabbricar laggiù i lor castelli, che in Europa si riguardano con occhio tanto bieco, diventerà presto di moda l'insediarsi colà in sontuose abitazioni.

ALCUNE FORME DI LIQUIDAZIONE

La Jewish Company vien pensata come assuntore o amministratore d'immobili degli Ebrei.

Se si tratta di stabili o di fondi, è facile assolver questi compiti. Ma come va la faccenda trattandosi di aziende?

In questo caso le forme saranno molteplici; non è anzi possibile inquadrarle preventivamente in uno schema. Eppure non v'ha in ciò alcuna difficoltà, poiché in ogni singolo caso il proprietario dell'azienda, se si decide

spontaneamente ad emigrare, concorderà con la filiale della Company nella sua giurisdizione la forma di liquidazione per lui più conveniente.

Per i più modesti negozianti, nel cui esercizio la massima importanza spetta all'attività personale del proprietario, mentre quel po' di merce o di mobilio ha valore secondario, il trapiantamento dei beni può avvenir con la massima facilità: all'attività personale dell'emigrante la Company procura un campo di sicuro lavoro e il meschino materiale, da lui posseduto, vien sostituito laggiù con un fondo stabile accompagnato da un credito di macchine. Le nostre genti ingegnose impareranno il nuovo mestiere in un batter d'occhio: gli Ebrei sanno notoriamente adattarsi con rapidità ad ogni specie d'industria. Così molti commercianti potranno esser trasformati in piccoli industriali dell'agricoltura. La Company può perfino adattarsi ad apparenti perdite, assumendo gli averi non trasportabili dei più poveri, poiché ottiene con questo la libera coltivazione di alcune parcelle di terreno, per il qual fatto cresce il valore delle altre sue parcelle.

Negli esercizi d'una certa entità, dove l'insieme dei beni reali è altrettanto o anche più importante che la personale attività

del proprietario, e dove il credito, di cui questi gode, interviene come un imponderabile decisivo, si possono escogitare varie forme di liquidazione. Questo è anche uno dei punti principali per cui può compiersi la migrazione interna dei Cristiani. L'Ebreo che se ne va, non perde il suo credito personale, ma lo porta via con sé e se ne servirà bene laggiù pel suo insediamento; la Jewish Company gli apre un conto corrente. L'azienda, che ha sin qui esercitata, egli può anche liberamente venderla oppure affidarla a gerenti sotto il controllo degli organi della Company. Il gerente può fare un contratto d'affitto oppure diventare, un po' alla volta, proprietario dell'esercizio per mezzo di versamenti rateali. La Company cura, pel tramite de' suoi sorveglianti ed avvocati, la regolare amministrazione dell'azienda abbandonata e l'incasso dei pagamenti: essa è qui il curatore dell'assente. Se poi un Ebreo non può vender la sua azienda, non si fida di alcun mandatario, e tuttavia non vuol lasciarla andare, non fa che rimanere nell'attuale sua dimora. Neppure questa gente, che resta addietro in simili circostanze, peggiora la propria condizione odierna: il suo compito è alleggerito della concorrenza di coloro che se ne vanno, e l'antise-

mitismo col suo "Non comprate da Ebrei!" ha cessato d' esistere.

Se il proprietario d' un' azienda, emigrando, vuol esercitar novamente laggiù il medesimo mestiere, può prepararsi in precedenza. Mostriamo ciò con un esempio. La ditta X ha un grande negozio di mode; il proprietario vuole emigrare. Egli impianta prima di tutto, nel suo futuro luogo di dimora, una filiale dove manda la merce scartata. I primi emigranti, poveri, costituiscono laggiù la sua clientela; a poco a poco vanno a stabilirsi colà delle persone che hanno maggiori esigenze riguardo alla moda: allora X manda oggetti più moderni e finalmente quelli modernissimi. La filiale diventa già lucrativa, mentre esiste ancora la casa madre. Al tirar delle somme, X ha due aziende. La vecchia la vende, oppur la pone sotto la guida del suo rappresentante Cristiano, ed egli si reca laggiù nella sua nuova.

Un esempio più in grande: Y & Figli hanno una vasta azienda di carbone con miniere e fabbriche. Com' è possibile liquidare un complesso patrimoniale sì gigantesco? La miniera di carbone con annessi e connessi può in primo luogo esser riscattata dallo Stato in cui si trova; in secondo luogo può comprarla la Jewish Company pagandone

il prezzo, parte in terreni laggiù, parte in contanti. Una terza possibilità sarebbe la fondazione d' una particolare società per azioni "Y & Figli;" una quarta, la continuazione dell' esercizio nella forma sin qui praticata, con la differenza che i proprietari, emigrati, pur tornando di quando in quando a ispezionare i lor beni, sarebbero stranieri ed in tal qualità godrebbero ugualmente, negli Stati civili, la piena tutela della legge. Tutto ciò ben si vede ogni giorno, nella vita. Una quinta possibilità, particolarmente profittevole, meravigliosa, io l' accenno soltanto, poiché nella pratica per ora se ne offrono sol pochi e deboli esempi, quantunque sia già cosa familiare alla nostra coscienza moderna. Y & Figli posson trasmettere la loro impresa a tutti quanti insieme i loro impiegati contro un corrispettivo di denaro; costoro costituiscono una società anonima e posson forse, con l' aiuto della banca paesana, che non prende interessi usurari, pagare a Y & Figli l' ammontare del riscatto; gl' impiegati ammortizzano poi il prestito che fu loro accordato dalla banca del loro paese, dalla Jewish Company, o dagli stessi Y & Figli.

La Jewish Company liquida così i più piccoli come i più grossi; e mentre gli Ebrei tranquillamente emigrano e si fondano la

nuova patria, la Company sta là come la grande persona giuridica che guida l'esodo, protegge i beni abbandonati, risponde per il buon andamento della liquidazione col proprio patrimonio visibile, tangibile, e garantisce durevolmente per coloro che son già emigrati.

GARANZIE DELLA COMPANYY

In qual forma la Company presterà garanzia che nei paesi lasciati non subentrerà nessun impoverimento né alcuna crisi economica?

È già stato detto che dei rispettabili antisemiti, pur conservando la loro indipendenza, per noi preziosa, debbono venir assunti per così dire quali autorità di controllo per conto del popolo.

Ma anche lo Stato ha interessi fiscali che posson esser danneggiati: esso perde una categoria di censiti che, se civilmente è poco stimata, finanziariamente è tenuta in gran conto; gli si deve perciò offrire un indennizzo. Ma gliel' offriamo, invero, indirettamente, lasciando nel paese delle aziende impiantate col nostro acume ebraico con la nostra ebraica

solerzia, facendo entrare i concittadini Cristiani nelle nostre posizioni abbandonate e rendendo così possibile una pacifica ascensione di grandi masse, di cui non v'ha altro esempio, verso il benessere. La rivoluzione francese mostrò in piccolo qualcosa di simile; ma per ottener ciò dovè scorrere il sangue a fiotti sotto la ghigliottina, in tutte le provincie del paese, e sui campi di battaglia europei; per ottener ciò dovettero esser spezzati diritti ereditari ed acquisiti; e inoltre non vi si arricchirono che gli astuti compratori dei beni nazionali.

La Jewish Company apporterà ai singoli Stati, nella sua sfera d'azione, anche vantaggi diretti. Ai governi può venir dappertutto assicurata la vendita dei beni abbandonati dagli Ebrei, a buone condizioni; i governi a lor volta posson servirsi di questa espropriazione di beni, fatta su vasta scala, per certi miglioramenti sociali.

La Jewish Company presterà una mano ai governi e ai parlamenti che vogliono guidare la migrazione interna dei cittadini Cristiani.

Essa pagherà pure grosse imposte.

La casa madre ha la sua sede a Londra, dovendo la Company stare, nei rapporti di diritto privato, sotto la protezione d'una

grande Potenza, presentemente non antisemita. Ma la Company, se la si appoggia ufficialmente ed ufficiosamente, offrirà ovunque un largo campo tassabile; essa fonderà dovunque delle filiali e delle succursali che possono venir colpite con le tasse; presenterà inoltre il vantaggio di una doppia trascrizione degli immobili, quindi di un doppio pagamento d'imposte: perfino là dove compare semplicemente quale agenzia d'immobili, assumerà in via transitoria l'aspetto del compratore, e, quantunque non voglia posseder nulla, figurerà per un momento nel catasto come possidente.

Ma queste sono senza dubbio faccende di pura contabilità: luogo per luogo si metterà in rilievo e si deciderà fin dove potrà spingersi in ciò la Company, senza compromettere la propria esistenza. Essa tratterà francamente a tal soggetto con i ministri delle finanze. Costoro vedranno chiaro la buona volontà e accorderanno dappertutto quelle agevolazioni che si richiedono, manifestamente, per l'esecuzione della vasta impresa.

Un'altra prestazione diretta è quella che consiste nel trasporto dei beni e delle persone. Dove le ferrovie son dello Stato, ciò è senz'altro chiaro. Trattandosi di ferrovie private, la Company può ottenere, come ogni

grande speditore, delle facilitazioni; essa deve, naturalmente, far viaggiare le nostre genti e spedire i loro bagagli al massimo buon mercato possibile, poiché ognuno emigra a proprie spese; per classi medie avrà vigore il sistema Cook e per quelle povere la tassa personale. La Company potrebbe guadagnar molto coi ribassi sui viaggiatori e sulle merci, ma il suo principio dev'essere anche qui di ricavarne soltanto le spese necessarie al suo mantenimento.

I trasporti sono in molti luoghi in mano degli Ebrei. Gli uffici di spedizione saranno i primi di cui la Company ha bisogno e i primi che essa liquida. Gli attuali proprietari di tali uffici o passano al servizio della Company, o si stabiliscono liberamente laggiù. Anche al luogo d'arrivo occorrono, poi, degli spedizionieri, e siccome questo è un affare brillante, poiché là si può e si deve subito guadagnare, non mancheranno i volenterosi di tentare l'impresa. È inutile diffondersi in particolari commerciali a proposito di simile spedizione in massa: bisogna dedurli logicamente dallo scopo a cui questa è diretta, e molti ingegni valorosi debbon occuparsi, e se ne occuperanno, di studiar quale sia in questo campo l'indirizzo migliore.

ALCUNI RAMI D'ATTIVITÀ DELLA COMPANY

Molte specie d'attività eserciteranno fra loro un'azione reciproca. Solo un esempio. A un po' per volta la Company comincerà a produrre, nelle primitive colonie de' suoi esordi, oggetti industriali, massimamente pe' nostri poveri emigranti: vestiti, biancheria, scarpe ecc., con lavoro di fabbrica, poiché nelle stazioni di partenza, in Europa, le nostre povere genti saranno vestite a nuovo: con ciò non si farà loro alcun regalo, non dovendo esse venir umiliate, ma si cambierà la loro roba vecchia con altra nuova. Se la Company rimette in questo cambio qualche cosa, si registrerà come perdita nell'esercizio. Quelli che non posseggono assolutamente nulla, diventeranno debitori della Company per l'importo del vestiario e pagheranno laggiù con ore straordinarie di lavoro, le quali saranno loro condonate per merito di buona condotta.

In simili circostanze, del resto, hanno occasione di far valere il loro aiuto le società per l'emigrazione oggi esistenti: tutto quanto esse sollevano far sin qui per gli Ebrei che mutan

dimora, debbono farlo in futuro per i coloni della Jewish Company. Le forme di questa cooperazione si potranno facilmente trovare.

Già nel vestire a nuovo i poveri emigranti si deve scorgere qualcosa di simbolico: Voi cominciate adesso una vita nuova! La Society of Jews avrà cura che già molto tempo innanzi la partenza, ed anche durante il viaggio, per mezzo di preghiere, di conferenze popolari, d'insegnamenti circa lo scopo dell'impresa, di prescrizioni igieniche per le nuove dimore, d'avviamenti al futuro lavoro, si mantenga una disposizione d'animo seria e solenne, poiché la Terra Promessa è la terra del lavoro. Al loro arrivo gl'immigranti saranno peraltro festosamente accolti dai capi delle nostre autorità: senza folle baldoria, poiché la Terra Promessa deve ancora venir conquistata; ma questi poveri uomini debbono già vedere che sono a casa loro.

L'industria del vestiario, esercitata dalla Company per gli emigranti poveri, non produrrà alla cieca. La Jewish Company sarà informata a tempo opportuno dalla Society of Jews, che ne riceverà la comunicazione dai gruppi locali, intorno al numero, al giorno dell'arrivo ed ai bisogni degli emigranti, e così è possibile per essa provvedere con la debita circospezione.

INCORAGGIAMENTI DELL'INDUSTRIA

I compiti della Jewish Company e della Society of Jews non possono esser esposti in quest' abbozzo con rigorosa distinzione. Difatti questi due grandi organi dovranno cooperare permanentemente. La Company si richiamerà e si fonderà sull' autorità e sull' appoggio morale della Society, al modo istesso che questa non può fare a meno dell' aiuto di quella. Nella ben regolata condotta dell' industria del vestiario, per esempio, si contiene il debole principio di un tentativo diretto ad evitare le crisi della produzione; e in tutti i campi, dove la Company figura come industriale, si ha da procedere in simile maniera.

Ma essa non deve soffocare in nessun modo, con la sua strapotenza, le libere iniziative: noi siamo collettivisti soltanto in quei casi, in cui le immense difficoltà del compito lo richiedono; nel resto vogliamo salvaguardare l'individuo con i suoi diritti. La proprietà privata, qual fondamento economico dell' indipendenza, deve svilupparsi fra noi libera e rispettata; noi infatti procuriamo che già vi ascendano i nostri primi *unskilleds*.

Lo spirito d' iniziativa dev' essere incorag-

giato con ogni mezzo: l' impianto d' industrie sarà favorito con una ragionevole politica doganale, col procurar materie grezze a buon mercato, con un ufficio di statistica industriale che emetta pubblici bollettini.

Lo spirito d' iniziativa può essere stimolato con mezzi sani. L' assenza d' ogni direttiva nella speculazione dev' essere evitata. Lo stabilirsi di nuove industrie vien fatto conoscere per tempo, di modo che le persone intraprendenti, a cui venga in mente, un semestre più tardi, di applicarsi ad un' industria, non sprechino le loro fatiche precipitando nella crisi, nella miseria. Dovendo venir preannunziato alla Society lo scopo d' ogni nuovo impianto, le condizioni dell' impresa possono esser note a chiunque ed in qualunque tempo.

Oltre a ciò si mettono a disposizione degl' imprenditori le forze operaie precedentemente accentrate. L' imprenditore si rivolge all' ufficio centrale di collocamento, che per un tal servizio incassa da lui soltanto la provvigione necessaria al proprio mantenimento. Quegli telegrafa: Mi occorrono domani cinquecento *unskilleds* per tre giorni, tre settimane, tre mesi. All' indomani i cinquecento uomini desiderati, raccolti di qua e di là, dove son disponibili, dall' ufficio centrale, si trovano sul luogo dei lavori. Il contadiname

avventizio, da informe massa qual'è, vien raffinato sino a diventare un'istituzione coerente, a mo' d'un esercito. S'intende che non si vuol fornire degli schiavi lavoratori, ma solo dei braccianti tenuti a lavorar sette ore, che conservano la loro organizzazione e per i quali, nonostante il cambiamento di sede, seguita a correre il tempo di servizio, con cariche, avanzamenti e pensione. Il libero imprenditore può procurarsi anche altrove, se vuole, le forze operaie; ma difficilmente lo potrà: la Society saprà sventare l'introduzione nel paese di schiavi lavoratori non Ebrei, per mezzo di un certo boicottaggio degli industriali ricalcitranti, col render più difficile il commercio di costoro, e in altri modi simili; bisognerà dunque prendere i braccianti tenuti alle sett' ore di lavoro. Così ci avviciniamo, quasi senza costrizioni, alla giornata normale di sett' ore.

COLLOCAMENTO DI OPERAI SPECIALIZZATI

È chiaro che, quel che vale per gli *unskilleds*, è ancor più facile trattandosi di operai specializzati, appartenenti a una categoria

superiore; gli specialisti delle fabbriche possono esser condotti all'osservanza delle stesse regole. L'ufficio centrale di collocamento se ne prende cura.

Per quanto concerne gli artigiani indipendenti, i piccoli padroni, che noi vogliamo curar molto per riguardo ai futuri progressi della tecnica, e a cui vogliamo procurare conoscenze tecnologiche, anche se essi non son più giovani, conducendo fino a loro la forza motrice dei torrenti e la luce attraverso i fili elettrici — anche questi lavoratori indipendenti debbon essere cercati e trovati dall'ufficio centrale della Society. In questo caso è il gruppo locale che si rivolge all'ufficio centrale: Abbiamo bisogno di tanti e tanti falegnami, magnani, vetrai e così via. L'ufficio centrale fa nota la richiesta; la gente si dà in nota, e partono con le loro famiglie verso il luogo dove si ha bisogno di loro, e vi restano ad abitare senz'essere schiacciati da una sfrenata concorrenza: la buona, la durevole patria è per essi sorta.

LA RACCOLTA DEL DENARO

Come capitale sociale della Jewish Company si è presa una cifra che appare fantastica; l'ammontare veramente necessario di quel capitale dovrà esser fissato da competenti in materia finanziaria: in ogni caso una somma gigantesca. Come si metterà insieme questa somma? A tale scopo si presentano tre forme che la Society farà oggetto di studio. La Society, questa grande persona morale, il gestore degli Ebrei, è composta dai nostri uomini più puri e migliori, i quali non possono né debbono trarre un profitto economico dalla causa che servono. Sebbene in principio la Society non possa avere alcun'altra autorità, se non morale, questa basterà tuttavia ad accreditare la Jewish Company di fronte al popolo ebraico: la Jewish Company avrà prospettive di buona riuscita commerciale soltanto nel caso che le venga, per così dire, impresso il suggello dalla Society. Non si potrà dunque mettere insieme un qualsivoglia gruppo di capitalisti per formare la Jewish Company; la Society esaminerà, sceglierà e deciderà, e, prima di approvarne la fondazione, si farà dare tutte

le necessarie garanzie per la coscienziosa esecuzione del programma. Esperimenti con forze insufficienti non se ne ha da fare, dovendo l'impresa riuscir subito di primo acchito; un esito sfavorevole della cosa comprometterebbe l'intera idea per decenni e forse la renderebbe impossibile per sempre.

Le tre forme di contribuzione per costituire il capitale sociale, sono: 1°. per mezzo dell'alta banca: 2°. per mezzo della media banca; 3°. per mezzo d'una sottoscrizione popolare.

Più facile, più sbrigativa e più sicura di tutte sarebbe la fondazione mediante l'alta banca, potendosi accumulare il danaro necessario, in seno ai grandi gruppi finanziari esistenti, con semplice deliberazione, in brevissimo tempo. Essa presenterebbe il vantaggio che il miliardo — per attenerci a questa somma, ormai che l'abbiamo presa per base — non avrebbe bisogno d'esser versato immediatamente per intero: e avrebbe inoltre la prerogativa che anche il credito di cotesti gruppi finanziari si riverserebbe sull'impresa. Nella potenza ebraica sonnecchiano ancora moltissime energie politiche inutilizzate: dai nemici dell'ebraismo tale potenza finanziaria viene rappresentata come tanto efficace quanto potrebbe essere, ma effettivamente non è; gli Ebrei poveri assaporano soltanto l'odio che

essa desta, ma il giovamento, la mitigazione delle loro sofferenze, che ne potrebbe esser prodotta, gli Ebrei poveri non l'hanno. La politica di credito dei grandi finanziari Ebrei si dovrebbe porre al servizio dell'ideale nazionale. Ma se questi signori, pienamente contenti della loro posizione, non si sentono spinti a far qualche cosa per i lor fratelli di stirpe, che a torto si tiene responsabili dei grossi patrimoni di alcuni individui, la realizzazione di questo programma fornirà l'opportunità di tirare una linea netta di divisione fra loro e la restante parte dell'ebraismo.

Del resto all'alta banca non si richiede affatto di raccogliere un sì enorme importo a titolo di beneficenza, il che sarebbe una pretesa assurda; i fondatori e gli azionisti della Jewish Company debbon piuttosto concludere un buon affare e potranno in precedenza rendersi conto delle probabilità di profitto che lor si presentano, poiché la Society of Jews sarà in possesso di tutti i documenti e di tutti gli espedienti da cui si possan ricavare le prospettive che s'aprono alla Jewish Company. La Society of Jews avrà indagato specialmente, con esattezza, le proporzioni del nuovo movimento ebraico per poter comunicare, in maniera del tutto attendibile, alla Company, su quale partecipa-

zione questa possa contare. Con la creazione di una moderna statistica ebraica, che tutto abbracci, la Society potrà incaricarsi per la Company dei lavori d'una *société d'études*, a quel modo che si suol fare in Francia prima di passare al finanziamento di un'impresa molto considerevole.

Tuttavia la cosa non troverà forse il prezioso consentimento dei magnati del denaro, Ebrei; questi anzi tenteranno, forse, per mezzo dei loro schiavi ed agenti segreti, di principiare la lotta contro il nostro movimento ebraico. Questa lotta noi la condurremo, come ogni altra che ci venga imposta, con inflessibile durezza.

I magnati del denaro forse si limiteranno anche ad ammazzar la cosa con un sorriso di diniego.

È essa con ciò sbrigata?

No.

Allora la raccolta del denaro passa al secondo gradino, agli Ebrei di mediocre ricchezza. La media banca ebraica dovrebbe, in nome dell'ideale nazionale, coalizzarsi contro l'alta banca diventando una seconda formidabile potenza finanziaria. Ciò avrebbe lo svantaggio che da principio si tratterebbe soltanto d'una negoziazione di denaro, poiché il miliardo dovrebbe essere interamente versato — altri-

menti non si può cominciare — e, siccome questo denaro verrebbe impiegato solo lentamente, nei primi anni si concluderebbe ogni genere d'affari bancari e di prestiti; né resterebbe escluso che di questo passo andasse a poco a poco in dimenticanza lo scopo originario, che gli Ebrei possessori di mediocri ricchezze si accorgessero d'aver trovato un nuovo grande affare, e che la migrazione ebraica cadesse nel fango.

Fantastica l'idea di una simile raccolta di denaro non è davvero: diverse volte fu in realtà tentato di coalizzare l'oro cattolico contro l'alta banca; che questa si possa combattere anche con quello ebraico, finora non s'era pensato.

Ma quali crisi porterebbe di conseguenza tutto ciò! Come sarebbero danneggiati i paesi ove si svolgessero tali lotte economiche; come dovrebbe avvantaggiarsene l'antisemitismo!

Pertanto a me questo procedimento non è simpatico, e lo accenno sol perché rientra nel logico sviluppo del mio pensiero.

Se le medie banche sposteranno la causa, neppur questo io so.

In ogni caso, anche col loro rifiuto, la faccenda non è finita; piuttosto comincia proprio allora.

Difatti la Society of Jews, che non è composta d'uomini d'affari, può tentare allora la fondazione della Company in forma popolare.

Il capitale sociale di quest'ultima può esser costituito, senza l'intervento di un sindacato dell'alta o della media banca, invitando direttamente a sottoscrivere le azioni: non soltanto gli umili Ebrei poveri, ma anche i Cristiani, che voglion liberarsi dagli Ebrei, parteciperanno a questa raccolta di denaro, frazionata in piccolissime parti; sarebbe una forma caratteristica e nuova di plebiscito, per la quale, chiunque volesse pronunziarsi in favore della presente forma di soluzione del problema ebraico, potrebbe esprimere la propria opinione con una sottoscrizione condizionata. Nella condizione riposa la buona sicurezza: il completo versamento sarebbe da effettuarsi solo nel caso che l'intera somma venisse sottoscritta; altrimenti l'anticipo sarebbe restituito.

Se invece l'intera somma necessaria vien coperta dalla contribuzione popolare di tutto il mondo, ciascuna sommetta è assicurata mediante le altre innumerevoli.

Per un simile procedimento sarebbe naturalmente indispensabile l'esplicita, risoluta assistenza dei governi interessati.

GRUPPI LOCALI

IL TRAPIANTAMENTO

Finora fu soltanto mostrato come l'emigrazione potrebbe effettuarsi senza perturbamenti economici; ma una tale emigrazione è anche accompagnata da molte forti e profonde vibrazioni sentimentali. Ci sono vecchie abitudini, rimembranze per cui noi uomini ci attacchiamo ai luoghi; abbiamo culle, abbiamo tombe, e si sa che cosa son le tombe per il cuore ebraico. Le culle le portiam via con noi: in esse dorme, roseo e sorridente, il nostro avvenire; ma le nostre care tombe dobbiamo abbandonarle: da esse, credo, per noi — popolo avido — sarà difficilissimo il distaccarci. Ma è necessario.

Già il bisogno economico, l'oppressione politica e l'odio sociale ci allontanano dalle nostre dimore e dalle nostre tombe: già adesso gli Ebrei passano ogni momento da un paese all'altro; un vigoroso movimento procede persino oltre mare, verso gli Stati Uniti — dove pure non ci si vede di buon occhio. E dove ci si vedrà di buon occhio fin tanto che non abbiamo una patria nostra?

Ma noi vogliamo dare agli Ebrei una patria; non strappandoli violentemente alla loro terra, ma togliendoli cautamente con le loro radici e trapiantandoli in un terreno migliore. Alla stessa guisa che vogliamo creare un nuovo ambiente nel campo economico e politico, pensiamo di mantenere come cosa sacra, nel campo sentimentale, tutto l'antico. Su questo punto sol pochi accenni; qui è massimo il pericolo che il mio piano sia scambiato per una fantasia.

Eppure anche cotesta conservazione è possibile e reale; sol che nella realtà si presenta come qualcosa di confuso e di abbandonato a se stesso. Con l'organizzazione può divenir logico.

LA MIGRAZIONE PER GRUPPI

Le nostre genti debbono emigrare in gruppi di famiglie e di amici. Nessuno vien costretto a unirsi al gruppo della sua attuale dimora; ognuno, liquidate le proprie pendenze, può viaggiare come vuole, e lo fa a sue spese, nella classe del treno, o del piroscafo, che meglio gli conviene. I nostri treni e i nostri piroscafi forse avranno una sola classe: la differenza fondata sugli averi dà fastidio, in tragitti così lunghi, alla gente più

povera; e quantunque non conduciamo i nostri fratelli ad un divertimento, pure non vogliamo guastare gli umori per istrada.

Nessuno viaggerà nella miseria; tutto, al contrario, sarà possibile ottenere con elegante comodità. Ci si metterà d'accordo già molto tempo innanzi — passeranno, nell'ipotesi più favorevole, ancor degli anni prima che il movimento si faccia strada in certe classi di persone abbienti, — i benestanti si riuniranno in società di viaggio. I rapporti personali vengono tutti trasportati tali quali. Già sappiamo bene che, ad eccezione dei più ricchi, gli Ebrei non hanno quasi alcun rapporto con Cristiani; in diversi paesi accade che l'Ebreo il quale non si pigli a mantenere un paio di scroconi, di amici spilla-quattrini, e di satelliti, non conosce neppure un Cristiano. Il ghetto seguita, sostanzialmente, a esistere.

Dunque nelle classi medie ci si preparerà di lunga mano e con gran cura alla partenza. Ogni luogo forma i suoi gruppi, nelle grandi città se ne formano parecchi, secondo i quartieri, i quali corrispondono tra di loro mediante rappresentanti eletti a tal ufficio. Questa ripartizione per quartieri non ha niente di obbligatorio: essa vien pensata soltanto come una facilitazione per quel-

li che hanno meno mezzi, e per far sì che non sopravvenga, durante il viaggio, alcun disagio, alcuna nostalgia. Ciascuno è libero di viaggiar solo o di unirsi a qualsivoglia gruppo. Le condizioni, classificate per categorie sono uguali per tutti; se una società di viaggio si organizza in numero abbastanza rilevante, le vien messo a disposizione dalla Company un intero treno e successivamente un intero piroscalo.

Per un conveniente alloggio dei più poveri si darà cura l'ufficio d'acquartieramento della Company; nell'epoca posteriore, quando emigrano i benestanti, la stessa necessità, che verrà riconosciuta perché facile a prevedersi, porterà all'impianto di grandi alberghi per parte di liberi speculatori; e inoltre gli emigranti in buona posizione si saranno già costruite in precedenza le loro case, di modo che non avranno da far altro che trasferirsi dalla vecchia abitazione abbandonata in quella nuova bell'e pronta.

Non c'è proprio bisogno di assegnare a tutti i nostri intellettuali il loro compito: chiunque si associa al nostro pensiero nazionale, saprà quel che ha da fare nella propria cerchia per la diffusione e l'attuazione di esso. Noi invocheremo particolarmente la cooperazione dei nostri capi spirituali.

I NOSTRI CAPI SPIRITUALI

Ogni gruppo ha il suo rabbino che si accompagna con la sua comunità: tutti si raggruppano a loro beneplacito; il gruppo locale si forma intorno al rabbino; tanti rabbini, tanti gruppi locali. I rabbini ci capiranno anche per primi, si esalteranno per primi per la causa, ed entusiasmeranno gli altri dal pulpito. Non occorre indire speciali riunioni per farvi delle chiacchiere: tutto ciò s'intercalerà nel servizio divino. E così dev'essere. Noi riconosciamo la nostra unità storica soltanto in grazia della fede de' nostri padri avendo accolta in noi indelebilmente, da molto tempo, la lingua di diverse nazioni.

Ora, i rabbini riceveranno regolarmente le comunicazioni della Society e della Company, e le renderanno note, spiegandole, alle loro comunità. Israele pregherà per noi, per sé.

FIDUCIARI DEI GRUPPI LOCALI

I gruppi locali nomineranno delle piccole commissioni di fiduciari sotto la presidenza del rabbino; in seno ad esse si discuterà e si determinerà ogni questione pratica a seconda de' bisogni dei singoli luoghi.

Gl'istituti di beneficenza saranno liberamente trapiantati per opera dei gruppi locali: le fondazioni permarranno anche là presso i gruppi locali d'una volta; gli edifici, a mio avviso, non dovrebbero esser venduti, ma lasciati in retaggio ai Cristiani bisognosi delle città abbandonate. Di ciò si terrebbe conto laggiù, a favore dei gruppi locali, nella ripartizione del paese, assegnando loro gratis dei terreni fabbricativi e praticando loro delle facilitazioni per costruire.

Col trapiantamento degl'istituti di beneficenza si offrirà di nuovo, come in varî altri punti di questo programma, l'opportunità di un tentativo per giovare all'intera umanità. L'odierna nostra beneficenza privata, disordinata com'è, produce in paragone dello sperpero fatto, poco di buono. Gl'istituti di beneficenza possono e debbono esser ricondotti ad un sistema in cui si completino vicendevolmente: in una nuova società tali istituzioni possono venir concretate in modo conforme alla coscienza moderna e in base a tutte le esperienze politico-sociali. La cosa è per noi molto importante poiché abbiamo molti mendicanti: per l'oppressione esterna, che li scoraggia, per la sentimentale beneficenza dei ricchi, che li vizia, quelli fra i nostri, che posseggono un carattere

più debole, si lasciano facilmente andare alla mendicizia.

La Society, appoggiata dai gruppi locali, rivolgerà la massima attenzione all'educazione popolare, sotto questo rapporto. Difatti per molte energie, le quali ora avvizziscono senz'alcuna utilità, si crea un campo ben fruttifero: chi abbia soltanto la buona volontà, dev'essere convenientemente adoperato. Mendicanti non sono tollerati: chi non vuol far niente come uomo libero, passa nel penitenziario.

Invece i vecchi non li vogliamo ficcare nell'ospedale degl'incurabili. L'ospedale degl'incurabili è uno dei più crudeli benefizi che la nostra sciocca bonarietà abbia inventato. In esso il vecchio si vergogna e si crucia a morte. Veramente egli è già sepolto. Invece noi vogliamo, anche a coloro che stanno all'infimo gradino dell'intelligenza, lasciar sino alla fine la confortevole illusione della loro utilità: a quelli che non possono sostenere fatiche corporali, si deve far prestare lievi servizi. Dobbiamo fare i conti con dei poveri atrofizzati, appartenenti a una generazione ormai avvizzita; ma le generazioni future debbono venire altrimenti educate nella libertà, per la libertà.

Per tutte le età, per tutte le condizioni,

cercheremo la beatitudine morale che viene dal lavoro; così il nostro popolo ritroverà la propria valentia nel paese delle "sette ore."

PIANI DI CITTÀ

I gruppi locali delegheranno i loro plenipotenziari per la scelta del luogo; nella ripartizione del paese si avrà riguardo a che il delicato trapiantamento rappresenti, nei limiti del possibile, la conservazione di tutto quel ch'è giusto.

Nei gruppi locali saranno esposti i piani delle città: le nostre genti debbon sapere in precedenza dove andranno, in quali città e in quali case abiteranno. Si è già parlato dei piani edilizi e dei ben chiari disegni che debbono esser distribuiti ai gruppi locali.

Come nell'amministrazione il principio è un rigido accentramento, così nei gruppi locali è la più completa autonomia: soltanto così il trapiantamento può procedere senza dolore.

Io non mi rappresento tutto ciò come più facile di quel che è: ma non si ha neppure da raffigurarselo come più difficile.

LA MIGRAZIONE DEL CETO MEDIO

Il ceto medio sarà trascinato laggiù dal movimento, quasi involontariamente. Gli uni vi avranno i loro figli in qualità di funzionari della Society o d'impiegati della Company; giuristi, medici, tecnici d'ogni ramo, giovani commercianti, tutti gli Ebrei che si cercano una strada, i quali adesso, spinti dalle tribolazioni sofferte nelle loro patrie, vanno a guadagnarsi la vita in altre parti del mondo, si raccoglieranno su quel suolo pieno di speranze; altri avranno le loro figlie maritate a tali persone occupate a farsi una posizione; in seguito l'uno dei nostri giovani si farà raggiungere dalla sua fidanzata, l'altro da' suoi genitori e fratelli. Nelle civiltà nuove ci si sposa presto: ciò non può che tornare a vantaggio della moralità generale perché se ne ricava una robusta progenie, non quei figli debolucci di padri ammogliati troppo tardi, dopo aver consumata la loro energia nella lotta per l'esistenza.

Nel ceto medio, ognuno dei nostri emigranti ne tira altri dietro di sé.

Ai piú coraggiosi appartiene, naturalmente, la parte migliore del nuovo mondo.

Sembrerebbe, è vero, che qui fosse la massima difficoltà del programma.

Anche se ci riesce di sottoporre il problema ebraico, in modo serio, alla discussione mondiale;

anche se da questa discussione risulta, nella maniera piú concreta, che lo Stato ebraico è un bisogno mondiale;

anche se ottenessimo, con l'appoggio delle Potenze, la sovranità d'un territorio;

come potremo condurre le masse ebraiche, senza costrizione, dalle loro attuali dimore in questo nuovo paese?

La migrazione è pur sempre pensata come libera?

IL FENOMENO DELLA FOLLA

Non ci sarà proprio bisogno di penare per attizzare il movimento: gli antisemiti se ne dan già cura per noi. Basta che essi facciano quanto hanno fatto sinora perché si desti negli Ebrei la voglia d'emigrare, dove questa non c'è, e si rafforzi dov'essa già esiste. Se gli Ebrei s'indugiano adesso in paesi antisemiti, ciò avviene principalmente

per il motivo che, perfino coloro i quali non hanno conoscenze storiche, sanno come i numerosi cambiamenti di sede, effettuati nel corso di secoli, non ci abbiano giovato mai durevolmente; ma se ci fosse oggi un paese, dove agli Ebrei si desse il benvenuto e si offrissero anche molti meno vantaggi di quanti vengono assicurati loro nello Stato ebraico, se esso sorga, avrebbe istantaneamente luogo un forte movimento dei nostri in quella direzione: i piú poveri, che non hanno niente da perdere, vi si trascinerebbero. Ma io affermo, e ognuno potrà rendersi ragione se è vero, che la volontà d'emigrare, a causa dell'oppressione che pesa sulle nostre spalle, esiste fra noi perfino nelle classi benestanti. Ora, già soltanto i piú poveri basterebbero per la fondazione dello Stato; essi sono anzi il piú valido materiale umano per una colonizzazione, poiché per le grandi imprese bisogna avere in sé un pochino di disperazione.

I nostri *desperados* peraltro, innalzando con la loro presenza, col loro lavoro, il valore del paese, fanno nascere anche nei piú agiati il desiderio di seguirli.

Sempre piú alte classi troveranno il loro tornaconto a trasferirsi là. Il movimento dei primi, dei piú poveri, sarà guidato in co-

mune dalla Society e dalla Company, le quali ben troveranno l'appoggio, in questa loro mansione, delle società d'emigrazione e sionistiche già esistenti.

Come si può dirigere una moltitudine verso un determinato punto, senza un comando?

Vi sono certi Ebrei, benefattori in grande stile, che voglion mitigare le sofferenze dei loro fratelli con tentativi sionistici; tali benefattori ebbero già ad occuparsi di simile questione e credettero di risolverla mettendo in mano agli emigranti del denaro o dei mezzi per lavorare. Il benefattore diceva dunque: "Io pago questa gente perché vada laggiù."

La cosa è sbagliata di sana pianta e tale che non si può ottenere per tutto l'oro della terra.

La Company, al contrario, dirà: "Noi non li paghiamo, anzi ci facciamo pagare da loro; ma offriamo loro qualche cosa."

Ciò voglio render manifesto con un esempio scherzoso. Uno di cotesti benefattori, che chiameremo il Barone, ed io, vorremmo raccogliere una folla di persone, in un caldo pomeriggio domenicale, sul campo di Longchamp presso Parigi. Il Barone, promettendo ad ogni individuo 10 franchi, riuscirà a racimolare, con una spesa di 200.000 franchi,

20.000 persone grondanti di sudore, tutte mortificate, le quali imprecheranno contro di lui per aver egli imposto loro un simile tormento.

Io, invece, metterò questi 200.000 franchi come premio di una corsa pel cavallo più veloce — e quindi faccio tener la gente lontana da Longchamp con dei tavolati: chi vuol passare, deve pagare 1 franco, 5 franchi, 20 franchi.

La conseguenza si è che io metto insieme un mezzo milione d'uomini, il Presidente della Repubblica passa in carrozza à la *Daumont*, la folla si allieta e si diverte di per sé. Per i più, nonostante la sferza del sole e la polvere, la cosa si riduce a un'allegria passeggiata all'aperto, e io, in cambio dei 200.000 franchi, ho incassato un milione fra il prezzo dell'ingressi e le tasse di giuoco. Io riavrò là, quando voglia, le medesime genti; il Barone, no — il Barone a nessun costo.

Del resto voglio mostrare il fenomeno della folla in modo più serio, prendendo ad esempio la gente che ha da guadagnarsi il pane. Si provi una volta a far gridare per le vie di una città: "Chi si sente di stare tutto il giorno in piedi in un padiglione di ferro, aperto da tutte le parti, d'inverno con un terribile freddo, d'estate con un tormen-

tosio ardore, invitando tutti i passanti a fermarsi e offrendo loro chincaglie o pesce o frutta, avrà in compenso 2 fiorini o 4 franchi, o checché si voglia.”

Quante persone vi si vedrebbero accorrere? E se la fame ve le sospinge, quanti giorni vi resterebbero? E se resistono, con quale zelo cercherebbero di persuadere i passanti a comprare frutta, pesce, o chincaglie?

Noi facciamo altrimenti. Nei punti, dove c'è un grande traffico (e questi punti li possiamo trovare tanto più facilmente in quanto noi stessi dirigiamo il traffico per dove vogliamo), innalziamo dei grandi padiglioni e li chiamiamo “mercati.” Potremmo costruire i padiglioni in modo peggiore e più antigienico di quelli accennati, e tuttavia le genti affluirebbero a noi; ma li costruiremo più belli e migliori, con tutta la nostra buona volontà. E queste genti, a cui niente abbiamo promesso, perché niente possiamo promettere senz'essere ingannatori, queste brave genti, vogliose di concludere affari, creeranno fra gli scherzi un mercato pieno di vita; arringheranno senza posa i compratori, e staranno in piedi e faranno appena attenzione alla propria stanchezza; non soltanto si spicceranno, giorno per giorno, per essere i primi, ma formeranno associazioni, leghe, tut-

to il possibile pur di poter condurre indisturbate questa vita industriosa; e se alla sera risulta che, con tutto il loro bravo lavoro, non hanno guadagnato che un fiorino e mezzo o tre franchi o quel che si voglia, guarderanno con la speranza all'indomani, che forse sarà migliore.

Abbiamo regalata loro la speranza.

Si vuol sapere dove piglieremo il necessario che ci occorre nei mercati? Si deve proprio dirlo ancora?

Ho mostrato di sopra che col sistema dell'*Assistance par le travail* si ottiene di moltiplicar per quindici il guadagno: per un milione quindici milioni, per un miliardo quindici miliardi.

Già; ma la cosa è altrettanto giusta in grande come in piccolo? Il reddito del capitale non si presenta come una progressione decrescente in ragione dell'altezza? Sì, quello del capitale che dorme, che si tiene vilmente rimpiazzato, non quello del capitale che lavora. Il capitale che lavora ha una potenzialità di reddito proprio crescente, in modo vertiginoso, in ragione dell'altezza. Infatti qui è riposta la questione sociale.

Non è giusto quello ch'io dico? Io invoco a mio favore la testimonianza dei più ricchi Ebrei: perché esercitano tante e diverse in-

dustrie? perché mandan la gente sotto terra per cavarne fuori carbone in cambio d'una magra mercede, fra terribili rischi? Io mi figuro una simil cosa come non piacevole, anche pei proprietari di miniere; non credo affatto all' assenza d' ogni pietà da parte dei capitalisti, né faccio le viste di credervi. Non voglio già aizzare, ma riconciliare.

Ho bisogno di spiegare il fenomeno della folla, e come si possa tirar questa in determinate direzioni, a nostro piacere, appellandomi ancora a quanto succede nei pii pellegrinaggi?

Non vorrei urtare i sentimenti religiosi di nessuno con parole che potrebbero esser falsamente interpretate.

Accenno soltanto qui, brevemente, a quel che è nel mondo maomettano il pellegrinaggio alla Mecca, nel mondo cattolico Lourdes e tanti altri innumerevoli luoghi, di dove molti uomini tornano a casa confortati dalla loro fede, e la Sacra Veste a Treviri.

Se poi, appunto dagli esempi da me scelti si vuol trarre la conseguenza che la moltitudine può esser tratta solo in modo passeggero verso tali mete della fede, del guadagno o del divertimento, è semplice confutare una simile obiezione: una sola meta cosiffatta è capace soltanto di attirare le masse; tutte

queste mete insieme sono sufficienti a trattenerle e a sodisfarle durevolmente, poiché tutti questi centri d' attrazione costituiscono, nel loro complesso, una grande unità, un' unità lungamente sospirata, che il nostro popolo non ha mai cessato di bramare con tutte le forze, per la quale ha conservato se stesso, per la quale è stato conservato mediante l'oppressione: la Patria libera! Se il movimento nasce, gli uni ce li trarremo dietro, gli altri li faremo affluire dopo, i terzi ne saranno trascinati e i quarti li si spingerà verso di noi.

Questi, i tentennanti ritardatari dell' ultim' ora, si troveranno, di qua e di là, peggio di tutti.

Invece i primi, quelli che van laggiù con fede, con entusiasmo e con coraggio, avranno i posti migliori.

IL NOSTRO MATERIALE UMANO

Sul conto di nessun popolo corrono tante idee sbagliate come sugli Ebrei; e noi ci sentiamo così depressi e così scoraggiati dalle sofferenze patite nel corso della nostra storia, che coteste idee perfino ripetiamo e riteniamo vere a nostra volta. Una delle false affer-

mazioni è quella dello smoderato amore pel commercio da parte degli Ebrei. Invece è noto che, in quei luoghi dove possiamo partecipare al movimento ascendente delle classi, ci allontaniamo subito dal commercio: la stragrande maggioranza dei commercianti Ebrei fanno studiare i loro figli: tanto è vero che da ciò proviene il così detto giudaizzamento di tutti gl'impieghi che richiedono cultura. Ma anche negli strati economicamente più deboli, il nostro amore pel commercio non è affatto così grande come si suol credere: nei paesi dell'Europa orientale ci sono grandi nuclei di Ebrei i quali non esercitano alcun commercio e non rifugono da lavori gravosi. La Society of Jews sarà in condizione di apprestare una statistica, scientificamente esatta, delle nostre forze umane. I nuovi compiti e le nuove prospettive, che attendono le nostre genti nel nuovo paese, sodisferanno gli attuali operai e trasformeranno molti degli attuali piccoli commercianti in operai.

Un merciaio ambulante, che se ne va per la campagna col suo grave fagotto sulle spalle, non si sente così felice come credono i suoi persecutori. Con la giornata di sette ore si può fare di tuttata questa gente tanti lavoratori: sono sì brave persone misconosciute,

e forse soffrono adesso nella maniera più dura. Del resto la Society of Jews si occuperà, fin dal principio, di dar loro un'educazione che li metta in grado di diventare operai. L'amore del guadagno avrà da esser stimolato in maniera sana: l'Ebreo è parco, ingegnoso e pieno di un forte sentimento di famiglia; tali uomini si adattano ad ogni attività che renda, e basterà ridurre improduttivo il piccolo commercio per distrarne perfino gli attuali rivenduglioli. A un simile scopo servirebbe per esempio favorire le grandi case di vendita, nelle quali si trova di tutto: questi bazar soffocano già adesso, nelle grandi città, il piccolo commercio; in una nuova civiltà impedirebbero addirittura il suo sorgere, e la loro istituzione presenterebbe insieme il vantaggio di render subito il paese abitabile anche per uomini che hanno bisogni alquanto complessi.

PICCOLE ABITUDINI

È compatibile, con la serietà di questo scritto, il fatto che io parli, sia pur di sfuggita, delle piccole abitudini e comodità dell'uomo ordinario?

Credo di sì. È anzi molto importante,

essendo queste piccole abitudini come mille fili di refe, ciascuno dei quali è sottile e debole, mentre nell'insieme costituiscono una fune infrangibile.

Anche su questo punto bisogna liberarsi da idee ristrette. Chi ha visto qualcosa del mondo, sa che appunto le piccole abitudini quotidiane già presentemente vengono trapiantate dovunque con facilità. Sicuro; le conquiste tecniche del nostro tempo, che questo mio piano vorrebbe applicate per l'umanità, sono state sinora impiegate principalmente per le piccole abitudini. Ci sono alberghi inglesi in Egitto e sulle cime delle montagne svizzere, caffè viennesi nell'America meridionale, teatri francesi in Russia, teatri d'opera tedeschi in America, e la miglior birra bavarese a Parigi.

Se emigriamo ancora una volta da Mizraim non dimenticheremo le marmitte.

In ciascun gruppo locale chiunque può ritrovare, e ritroverà, le sue piccole abitudini, ma soltanto migliori, più belle, più piacevoli.

SOCIETY OF JEWS

E

STATO EBRAICO

NEGOTIORUM GESTIO

Questo scritto non è fatto apposta per i giuristi di professione; perciò anche la mia teoria del fondamento giuridico dello Stato, come molt'altro, posso accennare solo di sfuggita.

Tuttavia debbo attribuir qualche peso alla mia nuova teoria del diritto, che si potrà sostenere anche in una discussione fra giureconsulti.

La concezione del Rousseau, oggi già antiquata, voleva porre a base dello Stato un contratto sociale. Egli dice: "Le clausole di questo contratto sono determinate dalla natura del patto, per modo che il minimo mutamento dovrebbe renderle nulle e inefficaci. La conseguenza di ciò, è che esse, *anche se non furono forse mai esplicitamente proferite*, sono tacitamente dappertutto accettate e riconosciute," ecc.

La confutazione logica e storica della teoria del Rousseau non è stata e non è difficile, sebbene questa teoria abbia esercitata un'azione formidabile e feconda. Per i moderni Stati costituzionali la questione se prima

della costituzione sia esistito un contratto sociale con "clausole non esplicitamente proferite, ma invariabili," non presenta nessun interesse pratico. Il rapporto giuridico fra governo e cittadini è adesso in ogni caso fissato.

Ma, prima d'introdurre una costituzione e al sorgere di un nuovo Stato, questi principi sono importanti anche praticamente. Che dei nuovi Stati possano ancor sempre sorgere, lo sappiamo bene, lo vediamo bene: delle colonie si staccano dalla madrepatria, dei vassalli scuotono il giogo del sovrano, delle terre rese recentemente accessibili vengono tosto erette a liberi Stati. Lo Stato ebraico, veramente, è pensato come una nuova formazione del tutto speciale, a cui verrà assegnato un territorio ancora indeterminato; se non che non le strisce di territorio costituiscono lo Stato, ma lo costituiscono gli uomini riuniti insieme da una sovranità.

Il popolo è il fondamento personale dello Stato, il territorio quello materiale, e di questi due fondamenti quello personale è il più importante; si dà, per esempio il caso di una sovranità senza fondamento materiale, che è per giunta la più rispettata della terra, ed è la sovranità del Papa.

Nella scienza dello Stato domina presen-

temente la teoria della necessità logica. Questa teoria basta a dar ragione del sorgere dello Stato e non può esser confutata come quella del contratto. In quanto si tratta del sorgere dello Stato ebraico, mi trovo in questo scritto pienamente d'accordo con la teoria della necessità logica. Ma questa scansa la questione del fondamento giuridico dello Stato. Alle vedute moderne non si adattano né la teoria dell'istituzione divina, né quella della prevalenza, né le teorie patriarcale, patrimoniale, contrattuale. Il fondamento giuridico dello Stato, ora vien cercato troppo negli uomini (teorie: della prevalenza, patriarcale, contrattuale), ora puramente al di sopra dell'uomo (istituzione divina), ora al di sotto di esso (teoria patrimoniale materialistica). La necessità logica lascia la questione, comodamente o prudentemente, senza risposta. Pure, una questione di cui sono occupati sì a fondo i più grandi filosofi del diritto d'ogni tempo, non può essere del tutto oziosa. Effettivamente nello Stato si presenta una mistione di umano e di sovrumano. Pel rapporto, talvolta opprimente, in cui stanno i governati rispetto ai governanti, un fondamento giuridico è indispensabile: io credo che esso possa esser trovato nella "negotiorum gestio," con la quale espres-

sione si ha da intendere il complesso dei cittadini come *dominus negotiorum* e il governo come *gestor*.

Il meraviglioso sentimento del diritto dei Romani ha creato nella *negotiorum gestio* un superbo capolavoro: se i beni di una persona giuridicamente incapace sono in pericolo, chiunque può farsi innanzi e salvarli: questo è il *gestor*, il curatore degli affari altrui. Costui non ha alcun mandato cioè nessun mandato umano; il suo mandato, gli viene impartito da una necessità superiore. La quale necessità superiore può venir formulata, per lo Stato, in diversa maniera, e viene anche diversamente formulata nei singoli stadi di civiltà in corrispondenza del patrimonio intellettuale di ciascun tempo. La *gestio* è diretta al bene del *dominus*, del popolo, a cui appartiene in fondo lo stesso *gestor*.

Il *gestor* amministra una sostanza di cui è comproprietario: dalla sua comproprietà attinge appunto la conoscenza della necessità che richiede il suo intervento, la direzione in guerra e in pace; ma non si dà affatto un mandato valido nella sua qualità di comproprietario; nel più favorevole dei casi può soltanto presumere l'assentimento degli innumerevoli comproprietari.

Lo Stato nasce dalla lotta per la vita di

un popolo. In questa lotta non è davvero possibile chiedere proprio un mandato ordinario, circostanziato; ogni impresa tentata nell'interesse della collettività naufragherebbe sicuramente a priori, se si volesse ottenere prima una legale decisione della maggioranza: le fazioni interne disarmerebbero il popolo contro la necessità esteriore. Tutte le teste non possono ridursi ad un cappello, come si dice usualmente: perciò il *gestor* si mette semplicemente il cappello, e tira innanzi.

Il *gestor* di uno Stato è sufficientemente legittimato se la cosa comune è in pericolo e se il *dominus* è nell'impossibilità di provvedere a se stesso per incapacità volitiva o per altra ragione.

Ma pel fatto del suo intervento il *gestor* viene ad essere obbligato verso il *dominus* come per forza di trattato, *quasi ex contractu*. Questo è il rapporto giuridico preesistente o, meglio, consorgente nello Stato.

Il *gestor* deve quindi rispondere d'ogni trascuratezza, anche per l'inadempienza, a lui imputabile, degli affari una volta addossatisi, e per l'omissione di quel che sta in stretta connessione con essi, e così via. Non voglio spiegar qui ulteriormente la *negotiorum gestio* e applicarla allo Stato, poiché questo ci

svierebbe troppo dal nostro argomento. Solo una cosa ancora sia ricordata: "Mediante l'assenso, la direzione degli affari diviene valida per il loro proprietario alla stessa guisa che se essa fosse originariamente avvenuta in conformità di un suo mandato."

E che significa tutto ciò, nel caso nostro?

Il popolo ebraico è presentemente impedito, dalla diaspora, di sbrigare da sé i propri affari politici; oltre a ciò si trova, in diversi punti, in uno stato d'angustia più o meno grave: esso ha, soprattutto, bisogno di un *gestor*.

Ma questo *gestor* non può esser, senza dubbio, un singolo individuo; ché sarebbe ridicolo, oppure — sembrando mirare al suo proprio vantaggio — spregevole.

Questo *gestor* degli Ebrei dev'essere, in ogni senso della parola, una persona morale.

Ed è la Society of Jews.

IL GESTOR DEGLI EBREI

Quest'organo del movimento popolare, di cui appena adesso trattiamo la natura ed i compiti, sorgerà, in realtà, prima d'ogni altra cosa. La sua formazione è oltremodo

semplice: dalla cerchia dei valenti Ebrei inglesi, ai quali ho comunicato, a Londra, il mio piano, si costituirà cotesta persona morale.

La Society of Jews è il centro dell'incipiente movimento ebraico.

La Society ha compiti scientifici e politici: la fondazione dello Stato ebraico, com'io la concepisco, ha dei presupposti moderni, scientifici; se noi emigriamo oggi da Mizraim, ciò non può avvenir nell'ingenua forma del tempo antico; dovremo prima renderci ben altrimenti conto del nostro numero e della nostra forza. La Society of Jews è il nuovo Mosè degli Ebrei. L'impresa del grande, antico *gestor* degli Ebrei, in quei tempi semplici, è, in paragone della nostra, quello che è un vecchio melodramma bellissimo in confronto d'un'opera moderna: noi riproduciamo la medesima melodia con molti, molti più violini, flauti, arpe, violoncelli e contrabbassi, con luce elettrica, decorazioni, cori, arredamento signorile, e coi primi cantanti.

Questo scritto deve aprire la discussione generale sul problema ebraico. Amici e nemici vi parteciperanno — spero non nella forma, fin qui in uso, di sentimentali difese e di villani oltraggi: il dibattito deve svolgersi obiettivamente, con grandezza, con serietà e sul terreno politico.

La Society of Jews raccoglierà tutte le manifestazioni d'uomini di Stato, di parlamenti, di comunità ebraiche, di associazioni, che compaiano, nella parola o negli scritti, in riunioni, giornali e libri.

Così, per la prima volta, la Society vedrà e appurerà se gli Ebrei vogliono e debbono già passare nella Terra Promessa; essa riceverà dalle comunità ebraiche di tutto il mondo i sussidi per la compilazione di un'ampia statistica degli Ebrei.

I compiti posteriori, la dotta ricerca del nuovo paese e delle sue risorse naturali, il piano unitario per la migrazione e la colonizzazione, i lavori preliminari per la legislazione e l'amministrazione ecc., si dovranno razionalmente dedurre dallo scopo a cui son rivolti.

Al di fuori la Society deve cercare, come ho già spiegato in principio della parte generale, di venir riconosciuta come forza creatrice dello Stato: dal libero assentimento di molti Ebrei può attingere la necessaria autorità di fronte ai governi.

Al di dentro, ossia di fronte al popolo ebraico, la Society crea le istituzioni indispensabili del primo tempo, l'ovocellula, per dir-la con una parola tolta dalle scienze naturali, dalla quale si debbono più tardi svilup-

pare le pubbliche istituzioni dello Stato ebraico.

Lo scopo primo, come si è già detto, è la sovranità, assicurata dal diritto internazionale, sopra una striscia di territorio bastevole per le nostre giuste necessità.

Che cosa ha da succedere dipoi?

LA PRESA DI POSSESSO DEL TERRITORIO

Quando i popoli migravano, nei tempi storici, si lasciavano portare, tirare, sbalestrare dal caso: come sciami di cavallette si precipitavano in un qualsiasi luogo. Nell'età storica non si conosceva neppure la terra.

La nuova migrazione ebraica deve seguire secondo principi scientifici.

Ancora un quarant'anni fa l'escavazione dell'oro era praticata in una maniera stranamente ingenua. Come si è proceduto a casaccio in California! Ad una voce vi si radunarono di corsa tutti i *desperados* di tutto il mondo, rubarono l'oro alla terra, se lo portaron via l'uno con l'altro — e se lo giocarono egualmente a mo' di ladroni.

Pensare oggi! Si guardi oggi l'escavazio-

ne dell'oro nel Transvaal: non più dei romantici vagabondi, ma dei freddi geologi e ingegneri dirigono quell'industria; ingegnose macchine liberano l'oro dalla roccia che si giudica lo contenga; al caso ben poco è lasciato.

Così deve la nuova terra ebraica essere esplorata con tutti i sussidi moderni e presa in possesso.

Appena ce la saremo assicurata, parte per colà il bastimento che deve effettuare l'occupazione.

Sul bastimento si trovano i rappresentanti della Society, della Company e dei gruppi locali.

Questi delegati alla presa di possesso hanno tre compiti:

1.° L'esatta esplorazione scientifica di tutte le proprietà naturali del territorio; 2.° la fondazione di un'amministrazione rigidamente accentrata; 3.° la ripartizione del paese. Questi compiti si compenetrano l'un l'altro e si debbono assolvere in conformità dello scopo, già sufficientemente noto, al quale han da servire.

Soltanto un punto non è ancora messo in chiaro: cioè come debba procedere l'occupazione del territorio per gruppi locali.

In America, quando si rende accessibile

un nuovo territorio, se ne fa ancor oggi l'occupazione in una maniera molto primitiva: gli occupanti si radunano ai confini e, all'ora designata, vi si slanciano sopra contemporaneamente e violentemente.

Nel nuovo paese ebraico non si farà così. Le aree delle province e delle città si mettono all'asta, non già per denaro, ma per prestazioni. È stato assodato, in base al piano generale, quali strade, ponti, acquedotti, ecc. occorrono pel traffico; tutto ciò vien riunito per province. In seno alle province si mettono analogamente all'asta le aree delle città. I gruppi locali si addossano l'obbligo di eseguire in ordine i lavori sostenendo le spese con imposte autonome: la Society sarà bene in grado di sapere in precedenza se essi non ardiscano assumersi troppo gravi sacrifici. Alle grandi comunità si assegneranno vasti campi per esplicarvi la propria attività. I sacrifici maggiori vengono compensati con certe concessioni: università, scuole professionali e superiori, istituti sperimentali ecc. e quegli istituti di Stato, che non debbono trovarsi nella capitale, sono disseminati per tutto il paese.

Della regolare esecuzione dei lavori assunti rispondono l'interesse privato degli aggiudicatari e, al bisogno, le imposte locali; poi-

ché, come non possiamo né vogliamo abolire la distinzione tra i singoli individui, così permane anche la distinzione fra i gruppi locali: tutto si divide in modo naturale. Tutti i diritti acquisiti vengono protetti; ad ogni nuova formazione viene assegnato un sufficiente campo per espandersi.

Tutte queste cose saranno chiaramente conosciute dalle nostre genti.

A quel modo che non vogliamo abbondare o mistificare gli altri, così non dobbiamo ingannarci da noi stessi.

Fin da principio tutto dev' essere assodato in maniera metodica. All' ulteriore elaborazione di questo piano, che io posso soltanto accennare, parteciperanno, i nostri ingegni più acuti. Tutte le conquiste sociologiche e tecniche del tempo in cui viviamo, e del tempo sempre più elevato in cui si svolgerà la lenta attuazione del programma, debbono venir rivolte allo scopo che si vuol conseguire; tutte le fortunate invenzioni che già sono compiute e che lo saranno in seguito han da esser sfruttate. Si potrà così avere una forma di occupazione d' un territorio e di fondazione d' uno Stato, la quale non troverà riscontri nella storia e offrirà tante probabilità di successo, quante finora mai non se ne sono date.

COSTITUZIONE

Una delle grandi commissioni, che la Society dovrà costituire, sarà il consiglio dei giuristi competenti in materia di Stato; i quali debbono condurre a termine una costituzione moderna, buona il più possibile. Credo che una buona costituzione abbia da possedere una misurata elasticità. In un' altra opera ho spiegato quali forme di Stato mi sembrano le migliori: ritengo la monarchia democratica e la repubblica aristocratica come le più perfette; forma di Stato e principio di governo debbono trovarsi in un contrasto di reciproca compensazione. Sono un amico convinto delle istituzioni monarchiche, perché esse rendono possibile una politica costante e rappresentano l' interesse, legato alla conservazione dello Stato, di una famiglia storicamente gloriosa nata e allevata per dominare. Tuttavia la nostra storia è rimasta interrotta così a lungo che non possiamo più riannodarci a una simile istituzione: il semplice tentativo si esporrebbe alla malaugurata sorte del ridicolo.

La democrazia, senza l' utile contrappeso di un monarca, è smodata nell' approvazione e nella condanna, conduce alle chiacchiere parlamentari, e alla brutta genia dei politi-

canti di professione; neppure i popoli odier-
ni sono adattati per una democrazia illimi-
tata, e credo che lo saranno sempre meno
nel futuro, poiché la pura democrazia presu-
pone costumi semplicissimi, e i nostri costu-
mi, con l'intensificarsi dei rapporti e della
civiltà, divengono sempre più complicati.

“Le ressort d'une démocratie est la vertu”
dice saggiamente il Montesquieu. E dove si
trova tale virtù, quella politica, intendo io?
Io non credo alla nostra virtù politica, non es-
sendo noi diversi dagli altri uomini moder-
ni e perché nella libertà, a tutta prima, ci
si drizzerebbe la cresta. Il referendum lo
credo un mezzo incompleto, poiché nella po-
litica non esistono questioni semplici, a cui
si possa rispondere con un semplice sì o con
un semplice no, e le masse sono inoltre an-
cor peggiori dei parlamenti, soggette ad
ogni errore di giudizio, proclivi ad ogni buon
vociatore: dinanzi alle riunioni di popolo non
si può fare politica né estera né interna. La
politica si deve fare dall'alto. Non per que-
sto, nello Stato ebraico, alcuno dev'essere
asservito, ché ogni Ebreo può salire, e cia-
scuno vorrà salire. Così nel nostro popolo
deve verificarsi una potente spinta verso l'al-
to. Ogni singolo crederà soltanto d'innal-
zarsi per proprio conto, e con ciò tutta la

collettività sarà innalzata. L'elevamento ha
da costringersi in forme morali, utili allo
Stato, giovevoli all'ideale nazionale.

Perciò penso a una repubblica aristocratica,
forma che, per giunta, risponde al sentimento
d'ambizione insito nel nostro popolo, oggi de-
generato in sciocca vanità. Mi passano di-
nanzi alla mente varie istituzioni di Venezia;
ma bisogna evitare tutto quello per cui Ve-
nezia andò in ruina: dagli errori degli altri,
rivelati dalla storia, impareremo come dai
nostri propri.

Noi, difatti, siamo un popolo moderno, e
vogliamo divenire il più moderno di tutti;
il nostro popolo, al quale la Society porta il
nuovo paese, accetterà anche con gratitudi-
ne la costituzione che essa gli dà; dove poi
apparissero opposizioni, la Society le infran-
gerà, e non si lascerà disturbare nell'opera
da individui gretti e malvolenti.

LINGUA

Qualcuno pensa forse che si presenterà
una difficoltà nel fatto che non abbiamo
una lingua comune. Non possiamo, è ben
vero, parlare ebraico fra noi: chi di noi sa
tanto l'ebraico, da chiedere un biglietto fer-

roviario in questa lingua? Non v'è alcuno. Pure la cosa è molto semplice: ognuno conserva la propria lingua, che è la cara patria dei suoi pensieri. Della possibilità di un federalismo linguistico la Svizzera offre un esempio decisivo. Anche laggiù noi continueremo ad essere quel che ora siamo, come non cesseremo mai d'amare con malinconia le nostre terre nate, da cui fummo cacciati.

I gerghi intristiti e sciupati, dei quali ci serviamo oggi, queste lingue del ghetto, li lasceremo cadere in desuetudine: erano linguaggi segreti di carcerati. I maestri delle nostre scuole popolari rivolgeranno a tale scopo la loro attenzione. La lingua che si dimostrerà più utile al traffico generale, si imporrà senza coartazioni come lingua principale. La nostra comunanza nazionale è pur peculiare, unica: noi ci riconosciamo ancora come congiunti di stirpe soltanto dalla fede avita.

TEOCRZIA

Avremo dunque, in fondo, una teocrazia? No! La fede ci tiene uniti, la scienza ci rende liberi. Non permetteremo affatto, quindi, che le velleità teocratiche di alcuni nostri rabbini prendano piede; sapremo tenerle ben

chiuse nei loro tempi, come rinchiuderemo nelle caserme il nostro esercito di professione. Esercito e clero debbono venire così altamente onorati come esigono e meritano le loro belle funzioni; nello Stato, che li tratta con particolari riguardi, non hanno da metter bocca, ché altrimenti provocherebbero difficoltà esterne ed interne.

Ciascuno è altrettanto libero nelle sue credenze o nella sua miscredenza come nel suo attaccamento all'antica nazionalità. E se si dà il caso che fra noi abitino anche persone appartenenti ad altra confessione, ad altra nazionalità, accorderemo loro una riguardosa protezione e l'uguaglianza dei diritti: abbiamo imparato la tolleranza in Europa (e non dico questo, davvero, per ischerno); l'attuale antisemitismo si può ritenere soltanto in certi luoghi isolati come un residuo della vecchia intolleranza religiosa, mentre per lo più esiste presso i popoli civili un movimento per cui tendono a liberarsi da quella come da uno spettro gravante sul loro passato.

LEGGI

Quando si approssima l'attuazione dell'idea dello Stato, la Society of Jews farà fare da un collegio di giuristi i lavori prepara-

tori per una legislazione. Nel tempo di transizione si può ammettere il principio che ciascuno degli Ebrei immigrati dai diversi paesi, sia giudicato secondo le leggi del paese al quale ha sin allora appartenuto. Presto si deve mirare all'unità nel diritto: debbono essere leggi moderne, anche per questo lato si ha da applicare il meglio; può uscirne fuori una codificazione modello, penetrata di tutte le giuste esigenze sociali dell'età presente.

L'ESERCITO

Lo Stato ebraico è pensato come neutrale. Gli occorre soltanto un esercito di professione — provvisto però di tutti quanti i moderni mezzi bellici — per il mantenimento dell'ordine così al di fuori come al di dentro.

LA BANDIERA

Noi non abbiamo alcuna bandiera; ce ne occorre una: se si vuol guidare molti uomini, bisogna alzare un simbolo sopra le loro teste.

Io m'immagino una bandiera bianca con sette stelle d'oro: il campo bianco sta a signi-

ficare la vita nuova, pura; le stelle sono le sette ore auree della nostra giornata di lavoro. Nel segno del lavoro vanno, infatti, gli Ebrei alla nuova terra.

RECIPROCIÀ E TRATTATI D'ESTRADIZIONE

Il nuovo Stato ebraico ha da essere fondato onestamente: noi ci preoccupiamo molto della nostra futura rispettabilità nel mondo.

Perciò, tutti gli obblighi, contratti nelle odierne dimore, debbono essere scrupolosamente soddisfatti: la Society of Jews e la Jewish Company concederanno il viaggio a riduzione e tutte le facilitazioni per stabilirsi nella colonia soltanto a coloro che presentano un certificato ufficiale delle loro attuali autorità: "Partito in buon ordine."

Tutte le cause di diritto privato che ancora vengano intentate nei paesi abbandonati, sono più facilmente perseguibili nello Stato ebraico che in qualsiasi luogo: non baderemo affatto alla reciprocità, ma faremo ciò semplicemente per amore della nostra rispettabilità. Così in seguito anche le nostre citazioni troveranno tribunali meglio disposti di quanto se ne offra ora l'esempio in certi luoghi.

Da tutto quanto si è detto si capisce da sé che noi estradiamo anche i criminali ebrei più facilmente di qualunque altro Stato, fino al momento in cui eserciteremo la prerogativa di punire secondo i medesimi principî di tutti gli altri popoli civili. Si ha dunque in mente un periodo di transizione, durante il quale accogliamo i nostri criminali soltanto dopo che hanno scontata la pena; ma quando l'hanno scontata, essi vengono accolti senza restrizione di sorta: anche per i malfattori deve cominciare fra noi una nuova vita.

Così, per molti Ebrei, l'emigrazione può divenire una crisi fortunata: le cattive circostanze esteriori, da cui sono guastati parecchi caratteri, vengono tolte, e della gente perduta può essere salvata.

Vorrei, a questo proposito, raccontare in due parole la storia che ho trovato in una relazione sulle miniere d'oro di Witwatersrand. Un tale andò un giorno colà, vi si stabilì, tentò diverse imprese, ma non l'escavazione dell'oro; finalmente fondò una fabbrica di ghiaccio che prosperò, ed egli si guadagnò presto, con la sua onestà, la stima universale. Se non che, dopo alcuni anni, fu improvvisamente arrestato: aveva commesso, nella sua qualità di banchiere, delle truffe

a Francoforte, era scappato, e sotto un falso nome aveva incominciato a Witwatersrand una nuova vita. Ma quando fu condotto via ammanettato, le persone più reputate comparvero alla stazione augurandogli cordialmente buona salute e "Arrivederci!" Poiché egli sarebbe tornato.

Quanto e quanto dice questa storia! Una nuova vita è capace di migliorare persino dei criminali. E noi abbiamo, in fondo, relativamente pochissimi malfattori: si legga su tal soggetto un'interessante statistica, *La criminalità degli Ebrei in Germania*, che fu compilata, in base a dati ufficiali, dal dottor P. Nathan di Berlino, per incarico del "Comitato di difesa contro gli attacchi antisemitici." Vero è per altro che questo scritto, irto di numeri, parte, come parecchie altre "difese" dall'errore che l'antisemitismo si possa logicamente confutare: ci si odia, quasi quasi, altrettanto pei nostri pregi come pei nostri difetti.

VANTAGGI DELLA MIGRAZIONE EBRAICA

M'immagino che i governi, o spontaneamente, o sotto la pressione dei loro antisemiti, presteranno qualche attenzione al mio

progetto, e forse qua e là esso, dal bel principio, verrà accolto perfino con una certa simpatia e questa sarà dimostrata anche alla Society of Jews.

Difatti con la migrazione ebraica, che ho in mente io, non possono sorgere delle crisi economiche. Simili crisi, che verrebbero a verificarsi dappertutto in conseguenza delle caccie all'Ebreo, sarebbero piuttosto impedito con l'attuazione di questo mio programma: un grande periodo di benessere comincerebbe per i paesi attualmente antisemiti. Sicuro; avrà luogo, come spesso ho già detto, una migrazione interna dei cittadini Cristiani nelle posizioni degli Ebrei lentamente e sistematicamente abbandonate. Se non soltanto ci si lascia fare, ma anzi ci si aiuta, il movimento eserciterà dappertutto un'azione feconda. È anche una gretta idea dalla quale occorre liberarsi, quella che con l'allontanamento di molti Ebrei debba subentrare un impoverimento dei vari paesi: altro è un allontanamento in seguito a persecuzioni, in cui senza dubbio vengono distrutti dei beni, come nel tumulto di una guerra, e altro è l'allontanamento volontario, pacifico, di colonizzatori, in occasione del quale tutto può compiersi col rispetto dei diritti acquisiti, con pienissima legalità, liberamente e apertamen-

te, alla luce del giorno, sotto gli occhi delle autorità, sotto il controllo della pubblica opinione. L'emigrazione dei proletari Cristiani verso altre parti del mondo si arresterebbe per opera del movimento ebraico.

Gli Stati avrebbero inoltre il vantaggio che il loro commercio d'esportazione aumenterebbe potentemente, poiché, dovendo gli Ebrei emigranti ricorrere ancora per lungo tempo ai prodotti europei, sarebbero costretti ad acquistarli; per mezzo dei gruppi locali si verrebbe a creare un giusto equilibrio per fatto che ancora per molto tempo bisognerebbe cercare nei medesimi luoghi il soddisfacimento delle medesime necessità.

Uno dei massimi vantaggi sarebbe certamente l'alleviamento della crisi sociale: il malcontento sociale potrebbe acquietarsi per un periodo che durerebbe forse 20 anni, forse di più, ma che si protrarrebbe in ogni caso per tutto il tempo della migrazione ebraica.

L'atteggiamento della questione sociale dipende esclusivamente dallo sviluppo dei mezzi tecnici. Il vapore ha riunito gli uomini intorno alle macchine nelle fabbriche, dove si premono l'un l'altro e si rendono l'un l'altro infelici. La produzione è mostruosa, fatta senza discernimento né sistema, e conduce ogni momento a gravi crisi

per cui vanno in rovina, insieme agli imprenditori, anche i lavoratori. Il vapore ha pigiato gli uomini l'un contro l'altro; l'applicazione dell'elettricità probabilmente li disseminerà novamente e li porterà forse a più felici condizioni di lavoro. Ad ogni modo i tecnici inventori, i veri benefattori dell'umanità, seguiranno a lavorare anche dopo l'inizio della migrazione ebraica e troveranno sperabilmente cose altrettanto meravigliose quanto quelle trovate finora, anzi più meravigliose.

Già la parola "impossibile" sembra essere scomparsa dal linguaggio della tecnica: se ritornasse al mondo un uomo del secolo scorso, troverebbe tutta la nostra vita piena di incomprensibili magie. Dove facciamo la nostra apparizione noi moderni, coi nostri strumenti, cangiamo il deserto in un giardino; per la costruzione di città bastano oggi tanti anni quanti secoli ci volevano nell'epoca anteriori della storia: esempi innumerevoli di ciò, in America; le distanze sono superate come un ostacolo. Il tesoro dello spirito moderno contiene già ricchezze incommensurabili; ogni giorno le fa aumentare, centomila teste meditano, cercano, su tutti i punti della terra, e quel che uno ha scoperto, appartiene un momento dopo al mondo intero.

Noi stessi potremmo utilizzare, perfezionare tutti i nuovi tentativi nella terra ebraica, e, come con la giornata di sette ore facciamo un esperimento pel bene di tutta l'umanità, così vogliamo esser gli antesignani in ogni opera filantropica e costituire, nella nostra qualità di paese nuovo, un paese di esperimenti e un paese modello.

Dopo l'allontanamento degli Ebrei, tutte le imprese da essi create rimarranno dove erano; e neppure lo spirito d'iniziativa ebraico verrà a mancare là dove lo si vede di buon occhio: il capitale mobile ebraico cercherà anche in avvenire il suo collocamento là dove ai suoi possessori è ben noto lo stato delle cose; e mentre adesso il capitale liquido ebraico, a causa delle persecuzioni, va a scovare fuori del paese le imprese più lontane, con questa pacifica soluzione tornerà indietro e contribuirà all'ulteriore, rapido innalzamento dei luoghi dove sin qui abitavano gli Ebrei.

CONCLUSIONE

Quanto è ancora rimasto da dire, quante manchevolezze, sviste dannose e ripetizioni inutili presenta pur sempre questo mio scritto, che a lungo ho pensato e spesso rielaborato!

Il lettore onesto, che è anche abbastanza intelligente per leggere nell'intimo delle parole, non si lascerà urtare da tali manchevolezze; si sentirà piuttosto incitato a collaborare col suo acume e la sua forza ad un'opera, la quale non appartiene ad alcun individuo, e a migliorarla.

Sarà avvenuto che io abbia spiegato cose che si comprendono da sé e me ne siano sfuggite di quelle che richiedono una seria riflessione?

Alcune obiezioni ho tentato di confutare; so che ce ne sono ancor altre, molte, che ce ne sono di grandi e di piccole.

Fra le grandi obiezioni rientra quella che l'infelice condizione degli Ebrei non è unica al mondo. Ma credo che dobbiamo pur tuttavia cominciare a spazzare un po' di miseria; fosse anche, pel momento, solo la nostra.

Si potrà dire inoltre che non dovremmo portare nuove distinzioni tra gli uomini né innalzare nuove barriere, ma piuttosto far sparire le antiche. Credo che siano amabili sognatori quei tali che così pensano; ma la polvere delle loro ossa sarà già dileguata al vento senza lasciar traccia alcuna, che fiorirà pur sempre l'idea di patria. La fratellanza universale non è neppure un bel sogno; il nemico è necessario per i più alti sforzi della personalità.

Ma come? Gli Ebrei, per avventura, non avrebbero più, nel loro proprio Stato, alcun nemico; ma siccome nel benessere infiacchirebbero e si consumerebbero, non perirebbe dunque proprio allora il popolo ebraico? — Io penso che gli Ebrei avranno sempre nemici a sufficienza, come qualunque altra nazione. Ma se essi abitano sul loro proprio suolo, non potranno essere più dispersi in tutto il mondo: la diaspora non potrà ripetersi finché non crolla l'intera civiltà mondiale. E di ciò può temer solo uno sciocco: l'odierna civiltà ha potenza sufficiente per difendersi.

Le piccole obiezioni non si contano, al modo istesso che vi son più uomini piccoli che grandi. Alcune idee grette cercai d'abbattere. Chi si vuol porre dietro la bianca bandiera delle sette stelle, deve portare il

suo contributo in questa campagna del progresso: forse la lotta si dovrà condurre, in primo luogo, contro parecchi Ebrei gretti, vili e malvagi.

Non si dirà ch'io presto le armi agli antisemiti? Perché? Perché ammetto il vero? Perché non affermo che fra noi abbiamo solo delle persone eccellenti?

Non si dirà ch'io mostro una via per cui ci si potrà far danno? Questo io contesto nel modo più assoluto. Ciò che propongo non può esser attuato che col libero assenso della maggioranza ebraica; può esser fatto contro singoli individui, perfino contro i gruppi degli Ebrei oggi più potenti, ma mai e poi mai da parte dello Stato contro tutti gli Ebrei. L'uguaglianza di diritti degli Ebrei, sancita nella legge, non si può più abolire dove ormai esiste, poiché già i soli tentativi d'assaggio spingerebbero gli Ebrei tutti, poveri e ricchi, verso i partiti sovversivi; già l'inizio d'ingiustizie ufficiali a danno degli Ebrei ha dappertutto per conseguenza crisi economiche. Proprio ben poco d'efficace si può adunque fare contro di noi, a meno che non si voglia far male a se stessi con le proprie mani. Intanto cresce e cresce l'odio. I ricchi non ne risentono molto; ma i nostri poveri! S'interrogino i nostri poveri, che

dopo il rinnovamento dell' antisemitismo furono proletarizzati più terribilmente che mai.

Penseranno alcuni benestanti che l'oppressione non sia ancora abbastanza grande per emigrare, e che proprio in occasione delle più violente espulsioni di Ebrei si dimostri quanto mal volentieri siano partite le nostre genti? Già, perché non sanno per dove! perché non fanno che passare da una miseria all'altra. Ma noi mostriamo loro la via per la Terra Promessa; e con la terribile forza dell'abitudine deve lottare la magnifica forza dell'entusiasmo.

Le persecuzioni non sono più così malvage come nel medio evo? Sicuro; ma la nostra sensibilità è cresciuta, così che non sentiamo alcuna diminuzione delle sofferenze: la lunga persecuzione ha sovraccitato i nostri nervi.

E si dirà ancora che l'impresa è disperata, anche se ci vien data la terra e la sovranità, perché soltanto i poveri ci seguiranno? Appunto di loro abbiamo in primo luogo bisogno. Soltanto i *desperados* son atti alla conquista.

Qualcuno dirà: Va bene; ma se ciò fosse possibile, non si sarebbe già fatto?

Prima d'ora non era possibile; adesso è possibile. Ancora cento, cinquanta anni fa

sarebbe stata cosa da esaltati; oggi tutto ciò è cosa reale. I ricchi, i quali hanno il bene di poter abbracciar con lo sguardo tutte quante le conquiste tecniche, sanno benissimo che cosa si può far col denaro. Eppure andrà così: appunto i poveri e i semplici, che non hanno nemmeno un'idea di qual potere disponga già l'uomo sulle forze della natura, crederanno con maggior fermezza al nuovo messaggio; poiché essi non hanno perduta la speranza della Terra Promessa.

Eccola, Ebrei! Nessuna favola nessun inganno! Ognuno può convincersene, dal momento che ognuno porta laggiù un pezzo della Terra Promessa: questi nel suo capo, questi nelle sue braccia e quegli nei beni che si è guadagnati.

Potrebbe per altro sembrare che tutto ciò fosse una cosa di lunga durata: anche nell'ipotesi più favorevole, l'inizio della fondazione dello Stato si farebbe attendere molti anni. Frattanto, in mille luoghi, gli Ebrei verranno derisi, offesi, bistrattati, bastonati, spogliati e ammazzati. No, anche se non facciamo che cominciare ad attuare il piano, l'antisemitismo viene, dovunque e subito, a sostare. Difatti, è la conclusione della pace.

Quando la Jewish Company sarà formata, questa notizia sarà portata in un giorno ai

punti piú lontani della terra, dal lampo de' nostri telegrafi.

E subito comincia il sollievo. Dalle classi medie affluiscono le nostre medie intelligenze, di cui v'è sin troppo contingente, affluiscono alle prime nostre organizzazioni, costituiscono i nostri primi tecnici, ufficiali, professori, impiegati, giuristi, medici; e cosí va innanzi la cosa, celeremente e tuttavia senza scosse.

Nei templi si pregherà per la buona riuscita dell'opera. Ed anche nelle chiese! E la liberazione da una vecchia oppressione, sotto la quale tutti soffersero.

Ma anzitutto si deve far luce nei cervelli. L'idea deve volare fino agli ultimi nidi miserandi, dove abitano le nostre genti: esse si desteranno dal loro malinconico torpore, poichè nella vita di noi tutti entra un contenuto nuovo. Basta che ognuno pensi a se stesso, perchè il movimento divenga già possente.

E qual gloria attende i disinteressati combattenti per la nostra causa!

Io credo pertanto che crescerà dalla terra una generazione d'Ebrei meravigliosi: i Maccabei risorgeranno.

Ancora una volta sia ripetuta la parola detta in principio: Gli Ebrei, che vogliono,

avranno il loro Stato. Dobbiamo una buona volta vivere come uomini liberi sulla nostra propria zolla e morir tranquillamente nella nostra propria patria.

Il mondo sarà liberato per la nostra libertà, arricchito della nostra ricchezza, e ingrandito della nostra grandezza.

E quel che là tenteremo sol per la nostra prosperità, verrà ad esercitare un'azione potente e benefica a pro degli uomini tutti.

INDICE

	PAG.
NOTA DEL TRADUTTORE	I
LO STATO EBRAICO	11
PREFAZIONE	13
INTRODUZIONE	19
PARTE GENERALE	41
IL PROBLEMA EBRAICO	43
TENTATIVI DI SOLUZIONE SIN QUI FATTI	46
CAUSE DELL'ANTISEMITISMO	50
EFFETTI DELL'ANTISEMITISMO	52
IL PIANO	55
PALESTINA OPPURE ARGENTINA?	59
NECESSITÀ, STRUMENTO, TRAFFICO	61
LA JEWISH COMPANY	65
CARATTERI FONDAMENTALI	67
COMMERCIO DEGLI IMMOBILI	68
L'ACQUISTO DEL TERRENO	70
COSTRUZIONI	72
ABITAZIONI OPERAIE	73
GLI OPERAI "NON ADDESTRATI" (UNSKILLED LABOURERS)	75
LA GIORNATA DI SETTE ORE	76
L'ASSISTENZA PER MEZZO DEL LAVORO	80
IL MERCATO	82
ALTRE CATEGORIE DI ABITAZIONI	84
ALCUNE FORME DI LIQUIDAZIONE	85
GARANZIE DELLA COMPANY	90
ALCUNI RAMI D'ATTIVITÀ DELLA COMPANY	94
INCORAGGIAMENTI DELL'INDUSTRIA	96
COLLOCAMENTO DI OPERAI SPECIALIZZATI	98
LA RACCOLTA DEL DENARO	100

INDICE

	PAG.
GRUPPI LOCALI	107
IL TRAPIANTAMENTO	109
LA MIGRAZIONE PER GRUPPI	110
I NOSTRI CAPI SPIRITUALI.	113
FIDUCIARI DEI GRUPPI LOCALI	113
PIANI DI CITTÀ	116
LA MIGRAZIONE DEL CETO MEDIO	117
IL FENOMENO DELLA FOLLA	118
IL NOSTRO MATERIALE UMANO	125
PICCOLE ABITUDINI.	127
SOCIETY OF JEWS E STATO EBRAICO	129
NEGOTIORUM GESTIO	131
IL GESTOR DEGLI EBREI	136
LA PRESA DI POSSESSO DEL TERRITORIO	139
COSTITUZIONE.	143
LINGUA	145
TEOCRAZIA	146
LEGGI	147
L'ESERCITO	148
LA BANDIERA	148
RECIPROCIÀ E TRATTATI D'ESTRADIZIONE.	149
VANTAGGI DELLA MIGRAZIONE EBRAICA	151
CONCLUSIONE	157